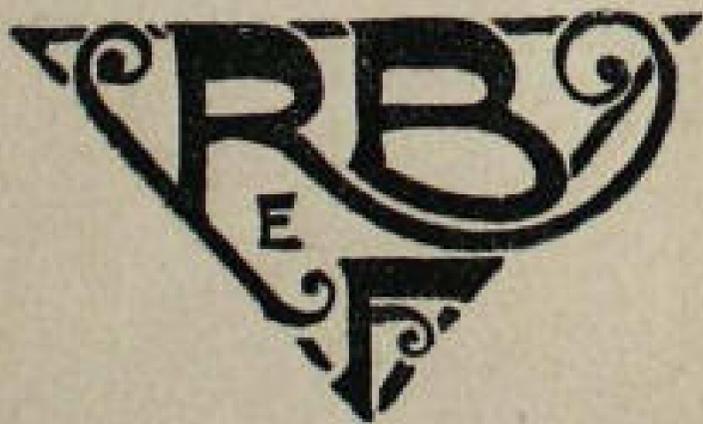




ANTONIO MIELE

Gl'irredenti nell'arte



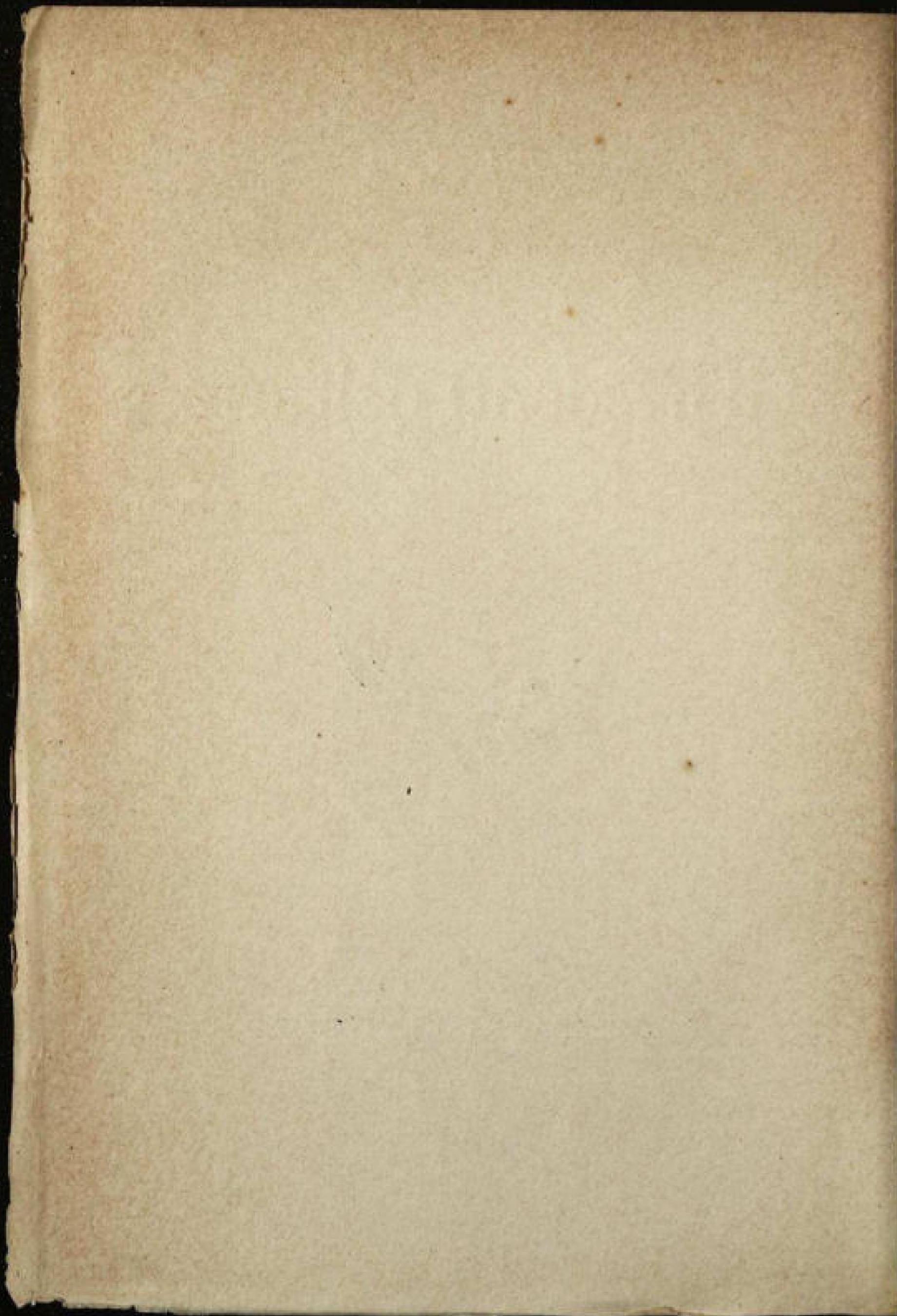
R. BEMPORAD & FIGLIO, EDITORI

FIRENZE

MILANO - ROMA - NAPOLI - PISA - PALERMO

1918

B. EMMERT,



K 3619934
D 680372

7A
100
380

GL'IRREDENTI NELL'ARTE.

DELLO STESSO AUTORE:

Figure dei tempi - Novelle. (Detken & Rocholl).
Napoli, 1912 L. **2**

Teatro - Volume I. (*Nella lotta - Male Passioni -
Rinunzia*). Bemporad & Figlio. Napoli 1916. L. **2**

Glorie italiche - Seconda edizione. (Bemporad &
Figlio). Napoli, 1917.. L. **2**

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE:

Teatro - Volume II.

100
B
U
16

ANTONIO MIELE

Gl'irredenti nell'arte



R. BEMPORAD & FIGLIO, EDITORI

FIRENZE

MILANO · ROMA · NAPOLI · PISA · PALERMO

1918

E



PROPRIETÀ LETTERARIA

Le copie non firmate dall'autore si tengono contraffatte.

A. Miele

AL LETTORE

Nel maggio 1915 l'Italia, per maturità storica, brandiva la spada e si accingeva al riscatto delle genti italiane ancora disperse.

Molto si era discusso sull'opportunità della guerra, ma, quando la grande azione fu decisa, la discussione fu chiusa: i cuori si rinsaldarono e tutti furono al loro posto: furono uniti in un nome: l'Italia.

Tutti gli italiani, per essere degni della Patria, guardarono alla frontiera con occhi fermi; tutti si dichiararono pronti a fare getto delle loro cose più preziose, dei loro affetti più cari, per resistere alla lotta lunga e sanguinosa che si prevedeva. I giovani presero le armi, e per dovere e per libera elezione.

L'occhio e la mente di ogni italiano, senza più discutere si rivolse subito alle case, alle montagne, ai luoghi pittoreschi di Trento e verso le peste romane di Aquileia, dove dormono nella sabbia i mosaici di Augusto, e verso quello che fu golfo di Venezia.

Alle torri italiane di Trento e ad Oriente, verso l'Ellesponto e l'Anatolia, tutti rivolsero lo sguardo amoroso

sotto la pressione degli avvenimenti. E, naturalmente, per associazione di idee tornarono alla mente i nomi dei poeti e degli artisti che quelle contrade avevano cantate ed illustrate, contrade che avevano fatto scaturire canti sublimi, armonie supreme nella divina primavera dell'anima umana, ed opere di pennello che restano fra le maggiori dell'arte pittorica moderna.

Ad essi andò il mio pensiero, ad essi che avevano sognata un'Italia più bella, più grande nei limiti naturali già segnati dal genio di Dante nell'immortale poema.

Ad essi, che appartennero all'Italia irredenta e che seppero con le loro opere, agitare e commuovere, esaltare e consolare, la mente si rivolse come a naturale richiamo. Anime alte e squisite, intelletti luminosi e armoniosi, amarono l'Italia di un amore così vivo e profondo, da non saper distaccare mai le proprie opere dal concetto di sublimare le virtù della nostra patria. Ciò che essi hanno fatto merita di essere apprezzato sempre più. Essi furono gli araldi della grande gesta. L'opera loro per la grande madre è tutto un poema di benemerenzza e di entusiasmo. Ognuno a modo suo ha celebrato l'Italia, sia che la mente ricorra ai canti o alle prose vibranti e mirabili per sintesi e gagliardia di stile di Niccolò Tommaseo o ai versi ispirati di Giovanni Prati, sia che lo sguardo ricorra al pennello di Fragiaco o di Segantini.

Ma non tutti conoscono le opere di questi uomini che, mentre hanno cantato le bellezze delle terre italiane di ogni regione, hanno lavorato in silenzio con tutto lo sforzo di cui il loro cervello era capace. Ed ecco che a me sorse l'idea di farle conoscere al pubblico, presentando le prin-

cipali figure che più seppero emergere, e che più hanno onorato le terre italiane irredente.

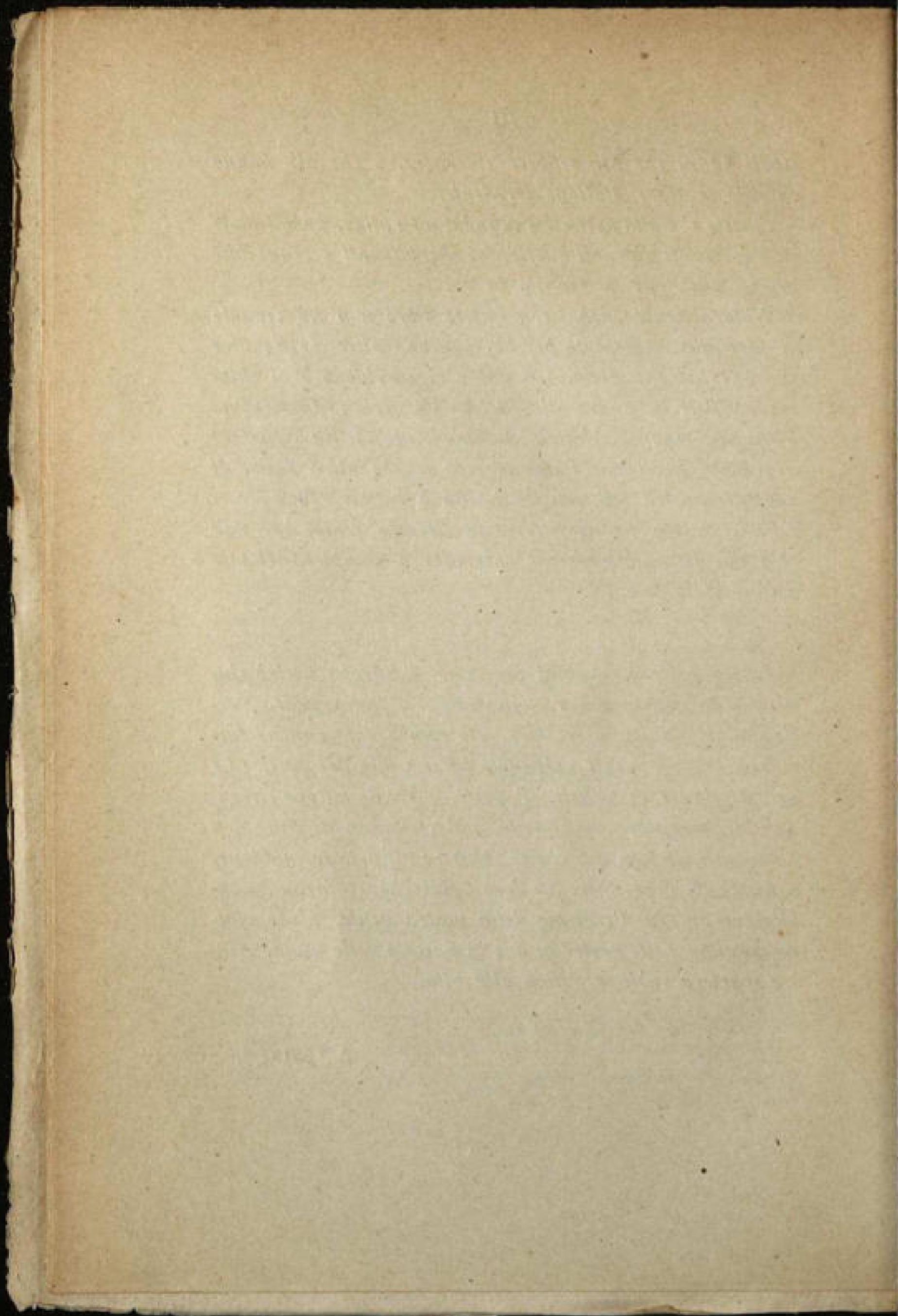
Questo compito assunsi e mandai a termine, pubblicando su importanti giornali quotidiani meridionali i cenni biografici che oggi ho riunito in volume.

Naturalmente anche con questo libro non ho creduto di fare opera compiuta perchè mancano altre figure vive che pur balzano dinanzi a noi e ci sorridono e ci chiamano. Tali le figure di Pietro Vergerio; Clementino Vannetti; Andrea Maffei; Antonio Gazzoletti; Spartaco Muratti; Guglielmo Padovan ecc. nonchè altre figure di novellieri, scienziati, musicisti. Ma a trattarle tutte occorreva il tempo per le necessarie ricerche, tempo che non ebbi più disponibile perchè chiamato a compiere il mio dovere di soldato.

In un periodo, oramai prossimo, l'Europa uscirà rinnovata da questa guerra micidiale e l'Italia vedrà realizzato il suo sogno secolare. Al rombo del cannone succederà la voce degli usignuoli ed il canto dei poeti. Le grandi figure di artisti, di poeti, saranno ancora circondate di maggiore luce nella nostra memoria. Furono i loro canti, le loro voci che ci spinsero all'urto formidabile, saranno le loro opere, i loro versi che ci faranno sublimare ancora l'eroismo della nostra gente, e che riaccenderanno nelle nostre anime la fiaccola della gioia, mentre spazierà sublime l'inno alla vita.

Marigliano, Settembre del 1918.

A. MIELE.



IL FILOSOFO TARENTINO AMICO DI MANZONI

Antonio Rosmini

In una mite sera del giugno 1855 a Stresa, sul Lago Maggiore, si spegneva una delle più preziose esistenze che abbiano onorato l'Italia. Nei circoli letterarii ed artistici della nostra penisola si sparse la notizia che Antonio Rosmini era per dare addio alla vita. La notizia si divulgò in un baleno, giungendo ad Alessandro Manzoni, che ne rimase, più di ogni altro, grandemente colpito. Antonio Rosmini, il filosofo, l'amico più diletto del grande autore degli « Inni sacri », il sacerdote della carità, l'anima purissima, si spegneva serenamente. Si spegneva a cinquantotto anni l'uomo operoso la cui vita era stata tutta rivolta all'ideale: ideale della carità, ideale di una patria sempre più grande, sempre migliore.

Alessandro Manzoni, che in trent'anni di fedele amicizia aveva potuto apprezzare le grandi doti di mente e di cuore del grande filosofo, volle vederlo per l'ultima volta, e corse al suo capezzale. E certo Antonio Rosmini attendeva l'amico. E nell'umile cameretta del filosofo morente, del cristiano fervente, del sacerdote buono e pio, dall'ingegno altissimo

sempre rivolto ai sommi veri, i due grandi italiani si videro per l'ultima volta. Pallido, cereo nel volto, Rosmini guardava l'amico mentre una luce vivissima brillava nei suoi occhi: pareva che il grande pensatore, sentendo prossima la fine, volesse bere con lo sguardo tutta la luce del giorno che fuggiva. Non chiedeva, come Goethe morente: « Più luce! », perchè, credente in Dio, egli la luce della sua fede la sentiva fortemente dentro l'anima sua; ma forse egli voleva dare solamente l'addio ai luoghi a lui tanto cari.

Antonio Rosmini si volse ad Alessandro Manzoni. Lo guardò con affetto, con gratitudine; gli stese la mano; volle dargli un bacio. E fu quello il bacio dell'addio, perchè Antonio Rosmini il giorno dopo chiudeva la sua nobile esistenza.

Il grande filosofo Antonio Rosmini nacque a Rovereto il 25 marzo 1797, in quella Rovereto che è una delle più belle città del Trentino, di quel benedetto Trentino nostro che dette un largo contributo di uomini alla spedizione di Quarto, che fu sempre italiano nelle aspirazioni di libertà.

Gente evoluta, laboriosa, gli italiani di Trento hanno molto della gentilezza di Venezia. La famiglia dei Rosmini era una delle più note e molto contribuì a dare ed accrescere gloria alla propria città.

Antonio Rosmini, il primogenito della famiglia, sortì dalla natura un ingegno potente e precoce, un

organismo robusto, una gentilezza di modi come di cavaliere.

S'incamminò per gli studii classici ed amò le tre grandi letterature: la greca, la latina e l'italiana. Studiò con ardore vivissimo Dante. E la *Divina Commedia* e la *Bibbia* furono i libri a lui più cari. Compiti gli studi liceali, eccolo all'università di Padova, condiscipolo ed amico di un altro irredento: Niccolò Tommaseo. Questi due uomini, allora giovanissimi, dovevano, più tardi, diventare celebri e dare lustro all'Italia.

Intanto la lettura della *Vita di San Tommaso*, e di *San Francesco di Assisi*, commuovono profondamente l'anima del giovane che si modella su quelle figure. Eccolo meditare profondamente, e raccogliersi tutto in sè stesso: una grave decisione è per prendere. Finalmente decide di farsi prete, ma i parenti l'ostacolano. Egli insiste e vince. Il 17 novembre 1821 Antonio Rosmini fu ordinato sacerdote. E fu un bene, perchè l'umanità fece la conquista di un'anima generosa e votata ai grandi ideali, la scienza di uno dei filosofi più profondi.

Si ritira, dopo il dottorato, nella sua poetica Rovereto. Nel seno della sua famiglia compulsa gli importanti libri della ricca libreria, e nei mesi estivi si reca a Stresa per dar riposo allo spirito. A Stresa appunto conobbe, nel 1826, Alessandro Manzoni. Le due anime si compresero, si completarono. Alessandro Manzoni a contatto di Rosmini modificò le sue opinioni politiche che divennero, a mano a mano, sempre più franche ed aperte. A Stresa, dove i due spiriti

superiori si erano conosciuti e dove, poi, si dettero il bacio d'addio, ebbero frequenti colloqui scientifici e letterarii che furono raccolti e pubblicati più tardi da Ruggiero Bonghi nel libro dal titolo: *Stresiane*.

Ed eccoci giunti al periodo massimo e fecondo di attività. È nel 1827 che Rosmini pubblica un opuscolo: *Saggio sull'idillio e sulla nuova letteratura*. Un anno dopo, stando nella sua Rovereto, fonda un Ospizio: *L'Istituto della carità*. La sorella Margherita, a lui somigliantissima per ingegno e per pietà, fonda un altro istituto: *Figlie della carità*, in cui raccoglie le orfanelle ammalate e povere. A questa sorella, da lui idolatrata, Rosmini dedicò più tardi un libro: *Cristiana educazione*.

Intanto la sua attività non è soltanto materiale ma ancora intellettuale. Due anni dopo pubblica: *Saggio sull'origine dell'idea*. Questo libro ebbe un successo grandissimo. Nel passare in rassegna i sistemi dei più celebri filosofi, mostrando di ciascuno la parte vera e falsa, l'eccesso o il difetto, lo scrittore mette in rilievo una nota originale, fa risultare qualcosa di nuovo e d'inatteso. Del *Saggio sull'origine dell'idea* quasi tutti i giornali scientifici e letterarii di Europa dettero l'analisi più o meno fedele.

Intorno al principio ivi propugnato si elevarono discussioni a cui presero parte gli ingegni più elevati della Penisola: Galluppi, Gioberti, Balbo, Manzoni, Mamiani, Tommaseo, Cantù, ed altri molti. Antonio Rosmini è in quel tempo già celebre.

Un anno dopo, nel venire a Roma, stringe amicizia con l'abate Mauro Capellari, — creato in seguito

cardinale e poi assunto al pontificato sotto il nome di Gregorio XVI, — ma l'amicizia con lui non gli vieta di mettere a nudo i mali che in quel tempo funestavano la chiesa e scrive un libro: *Cinque piaghe della santa chiesa*, libro che fu assai discusso, e che dimostra come il Rosmini, pure essendo amico del Papa e fervido credente, volle e seppe essere indipendente.

A Rovereto, in quegli anni, egli è parroco della chiesa di San Marco. Vi rimase fino al 1836, anno in cui Carlo Alberto gli offriva la commenda dell'Abazia di San Michele della Chiusa; ma Rosmini ne accettò soltanto l'amministrazione.

Un anno dopo, cioè nel 1837, pubblicava ancora due volumi: *Discorsi parrocchiali* in cui è narrata una commovente istoria che, a parere dei critici, è superiore di molto al libro di Victor Hugo: *Le ultime ore di un condannato a morte*. È più sincero, più commovente, certo. Poco tempo dopo, egli dà alle stampe ancora: *Catechismo di famiglia*; *Prediche* ed altri opuscoli.

La figura di Rosmini sale sempre più in alto, diventa addirittura gigantesca. Ciò dà ombra ai gesuiti, i quali aspettano l'occasione per ismorzare l'entusiasmo che si fa intorno a lui. L'occasione non tarda a presentarsi.

Il Pontefice dà l'approvazione all'*Istituto della carità*, da lui fondato con tanto amore e con tanta fede. I gesuiti si adombrano e incominciano a muovergli guerra. Non possono soffrire che altri li sorpassi o li prevenga, e dei libelli alla macchia escono contro

di lui. Siamo nel gennaio del 1843. Risponde vivamente il Rosmini. Si apre il periodo delle polemiche.

Ne ha con Melchiorre Gioia, con Gian Domenico Romagnosi, con Terenzio Mamiani, con Vincenzo Gioberti. — Col volume: *Degli errori filosofici di Antonio Rosmini*, Vincenzo Gioberti fu un suo critico severo e spietato. Ma, in seguito, i due illustri uomini si conciliarono e Vincenzo Gioberti nel *Gesuita moderno*, difendendolo, ritrattò in parte gli apprezzamenti severi che aveva avuti contro di lui. E fece di più il filosofo piemontese: sedendo egli al consiglio della corona di Carlo Alberto, io faceva inviare quale ambasciatore presso Pio IX del quale era ministro, in quel tempo, Terenzio Mamiani. Il Rosmini, che aveva avuto col Mamiani una polemica, potette in quella occasione riconciliarsi con lui.

Fu appunto in quel tempo che al Rosmini fu offerto il cappello cardinalizio, che egli non aveva mai chiesto, nè ambiva. Ma la cosa, poi, non si avverò, perchè le vicende politiche cambiarono, e perchè i nemici di Rosmini — i gesuiti specialmente — fecero un lavoro d'intrigo diabolico impedendo così a Pio IX di mantenere la parola data. Ma Antonio Rosmini non se ne adontò. Ritornò a Rovereto dove seguì a profondere tesori di energie e di carità a pro' di tanti bisognosi.

Aveva l'abitudine — nella stagione estiva — di recarsi a Stresa sul lago Maggiore dove una sera di giugno, tra le braccia di Alessandro Manzoni, si addormentò senz'affanno, mentre sul viso sereno, —

ultimo riflesso della coscienza intemerata, — aleggiava il sorriso.

Di Antonio Rosmini è stato scritto che niun filosofo nè antico, nè moderno penetrò più addentro nella natura delle facoltà umane. Fu grande nella filosofia della morale, del diritto, della politica e della pedagogia. Fu grande nelle manifestazioni individuali. In tutte le materie che ha trattato, Antonio Rosmini è stato obbiettivo, sereno, profondo. E se nella polemica fu aspro talvolta, è perchè si trovò di contro, in un momento, troppi avversarii che cercarono di contrastargli i successi.

Non è qui il caso di discutere l'opera sua; ma è doveroso riconoscere tutta la grandezza della sua mente e la vastità del suo sapere.

Sacerdote umile e devoto, non ostante la sua straordinaria dottrina, volle e seppe cedere quando alcune sue massime filosofiche furono ritenute contrarie ai dogmi cristiani. La sua filosofia, più tardi trovò in Antonio Fogazzaro chi seppe intenderla profondamente, come seppe quel grandissimo che fu Alessandro Manzoni.

Antonio Rosmini fu un irredento. Ebbe anche lui il grande sentimento dell'italianità.—Patria e religione, ecco i due poli tra i quali egli si mosse. In questo ebbe comuni intendimenti con il grande autore dei *Promessi Sposi*.

Ed il Rosmini fu nel numero di coloro che invocarono e vagheggiarono manzonianamente l'amore

alla Patria ed alla Libertà in colleganza con la fede in Dio.

Ma fra tutte le corde sensibili del suo animo, quelle della carità e della tenerezza per l'infanzia e per la vecchiaia, certamente, più risposero all'unisono nel cuore del filosofo.

Il nome di Antonio Rosmini resterà presente nel pensiero di quanti sanno che cosa valga il genio latino nel campo dell'educazione intellettuale e morale.

IL GRANDE DÀLMATA

Niccolò Tommaseo

Rideva una gioconda mattina di Maggio, eppure nella preziosa e irrompente festività primaverile la gentile Firenze, che non conosce se non festività e gentilezza, in quel giorno era triste. Firenze la gentile, che anche in mezzo alle agitazioni della vita pubblica trova la nota di una serenità spensierata, era commossa per la perdita di un uomo, che molto aveva amato l'Italia, che aveva dato tutto sè stesso alla patria. Era morto in quella mattina di Maggio del 1874 uno dei più grandi scrittori italiani, una delle più elette menti di filosofi ed eruditi che abbiano onorato il nostro paese, l'uomo che aveva pensato, amato, temuto, patito l'intera esistenza per l'Italia: Niccolò Tommaseo.

E Firenze, la ridente città italiana, quando le campane della chiesa di Santa Croce diffusero per l'aperta pianura e le circostanti colline i lugubri rintocchi, Firenze, la gentile, comprese che toccava a lei l'alto onore di rappresentare l'Italia tutta all'ultimo tributo, che si rendeva alla salma dell'uomo, che aveva patito il carcere, l'esilio per la causa della libertà.

E il compito fu assolto degnamente.

Niccolò Tommaseo nacque il 9 ottobre 1802 a Sebenico, in Dalmazia, piccola terra dell' Adriatico, da famiglia nobile, discretamente agiata.

A nove anni è di già un piccolo prodigio d' intelligenza ed è subito riconosciuto tale, frequentando la scuola di uno zio frate, il quale rimase meravigliato della precocità dell' ingegno del bimbo. A dodici anni il piccolo Niccolò è già addentro nello studio del latino ed ha la testa piena di versi del Tasso, di Omero; ma, viceversa, è incapace di scrivere una lettera. A quattordici anni, lo si avvia allo studio della filosofia, che il giovanetto non predilige. A diciotto anni ha terminato gli studi liceali. Ed eccolo a Zara rimanere commosso nell' ascoltare la poderosa arringa di un avvocato penale, che riesce con la sua eloquenza a salvare la Giustizia da un errore, facendo trionfare l' innocenza.

Tommaseo ne è così preso da chiedere al padre di studiare legge.

Il padre accetta e lo invia all' Università di Padova.

Ed eccolo, verso il 1818, a Padova. È condiscipolo e compagno di un altro grande pensatore: Antonio Rosmini, che studiava, in quel tempo, teologia nella stessa Università. Il Rosmini, più avanzato negli anni e negli studi, ha per il Tommaseo, malaticcio, delle cure veramente fraterne.

Durante il tempo che egli frequenta l' Università,

su vari giornali letterari dell' epoca compariscono scritti del Tommaseo, nei quali trabocca la nota del sentimento ed il suo grande amore per l' Italia.

Passano così gli anni degli studii universitarii. Ora è laureato ed è a Sebenico, in famiglia, per ritemperare lo spirito affaticato, per indagare, nella fresca e viva parola del popolo, la sicura italianità di idioma e di sentimenti della terra natia, ed è tutto preso dallo studio di Dante, Orazio, Cicerone, Tasso. E poi ancora studia, con amore vivissimo, le opere di Vico, del Bonnet e quelle dello Spallanzani, di Tacito e Senofonte.

Tutto lo scibile arricchisce la sua mente dottissima, ed egli non si stanca di attingere nuove cognizioni alle opere di coloro che possono appagare la sua sete di sapere.

Ma nella piccola Sebenico non può esplicare tutta la sua operosità letteraria. Ha bisogno di avere un più vasto luogo di azione: al suo spirito inquieto occorre un più largo orizzonte. Già, in quel tempo, in Italia principiava il movimento rivoluzionario. Le più elette intelligenze vi aderivano. Tommaseo abbandona la casa paterna per prendere parte al movimento italiano. Incominciava così per lui il periodo delle lotte letterarie non disgiunte da quelle politiche.

Nel 1825 è a Milano e lavora febbrilmente. Ha già ridotto, precedentemente, i *Galatei* di Monsignor della Casa e del Gioia ad unità di forma. Si è dato al giornalismo, intanto, ed ha già iniziato la lotta con lo Zaiotti, col Lampato, prendendo le parti di Carlo Ro-

smi, autore della *Storia di Milano*. La polemica è vasta. Tommaseo non è uomo da cedere. Se non che egli doveva lavorare ed era venuto a Milano a *cer-car pane*.

Ma era, altresì, un valentuomo e non era tale da darsi per vinto. I suoi nemici non gli davano tregua. Lotta crudele nella quale le migliori qualità sue si temprarono come l'acciaio al fuoco. E gli avversari si accanirono contro di lui, che non voleva dare l'opera propria a lavori mercenari, e quindi incominciava ad attraversare un periodo poco felice. Ma ecco giungergli l'offerta amica di Antonio Rosmini. Accettò. Nella notte della fine di febbraio 1826 il giovane dalmata lascia Milano e si reca a Rovereto.

Rimase ospite del Rosmini per qualche tempo; ma non volendo più oltre vivere a spese dell'amico affettuoso, un bel giorno prende, senz'altro, commiato da lui.

Ed eccolo, nel 1827, a Firenze collaboratore della *Nuova Antologia* di Gian Pietro Viesseux. Ma, ben presto, tale importante pubblicazione, per due articoli del Tommaseo contenenti affermazioni liberali e di schietto carattere d'italianità, è presa di mira maggiormente dalla censura politica. Furono, infatti, la cagione prima della fine di quella rivista, italianissima pel contenuto degli articoli, e per i nobili intendimenti. E Tommaseo è obbligato a prendere la via dell'esilio.

Si reca a Parigi, ove conosce letterati francesi con i quali stringe subito amicizia. E, intanto, lavora e scrive opuscoli nei quali si afferma il pensatore e

l'educatore sempre, nei quali vibra, con ala potente, il sentimento di amore fervido alla Patria e vi è la ferma fede nella sua fortuna politica.

Spirito irrequieto, eccolo passare a Nantes e, poi, in Corsica.

Proclamata l'amnistia a Venezia, egli vi accorre, e il 29 dicembre 1847 legge all' *Ateneo*, dinnanzi ad una folla strabocchevole, nella chiusura annua della sessione, un discorso sulle condizioni della letteratura in Italia: mirabile pagina di prosa e sinteticamente potente. Concludeva con parole di risentimento contro la censura, che metteva le pastoie al pensiero. In una petizione, rivolta al ministro, il Tommaseo chiedeva, unitamente al Manin, intanto, libertà di stampa. La petizione fu coperta da innumerevoli firme.

Il discorso di Tommaseo contro la censura austriaca fu il primo squillo della rivoluzione veneziana.

In seguito altre riforme furono chieste dal Manin. Il Tommaseo gli diede braccio forte e in tutto il movimento rivoluzionario di quel periodo fu con Manin, sempre, a condividere la sua parte di responsabilità. E quando Daniele Manin avvertì il suo amico che la loro azione conduceva dritto alle terribili carceri dello Spielberg, Tommaseo rispose: — « Lo so, ma per me poco importa: son solo. Ma voi che avete una figliuola malata, badateci! »

Tuttavia i due uomini seguitarono nell'agitazione per ottenere le riforme ambite.

Ora avvenne che una sera, mentre al *Teatro Apollo* il grande attore Gustavo Modena recitava un dramma storico, che diede luogo a dimostrazioni e al grido

vessillo veneto si dispiegò sulla piccola Sebenico, segnacolo d'italianità e di fedeltà tenace ed immutata, così, oggi, il vessillo della terza Italia, quando sventolerà sulla città natale di Niccolò Tommaseo, ricorderà ancora, e per sempre, l'italianità di quelle terre, che sono nostre, che tutte le diplomazie e tutte le discussioni polemiche non potranno vietare di essere italiane. E il nome di Niccolò Tommaseo sarà segnato nel libro d'oro dei precursori della santa rivendicazione.

UN NOBILE SPIRITO TRIESTINO

Giuseppe Révere

Nacque a Trieste da parenti lombardi; ma a Milano venne ragazzo fuggiasco, dove la sua giovinezza turbolenta, ricca soltanto d'ingegno e d'intraprendenza, ebbe il suo pieno sviluppo. A Milano appunto il giovinetto plasmò la sua anima all'amore della letteratura, delle lingue e della patria.

La sua straordinaria personalità non si disciplinò mai in unico sforzo; ma ebbe diverse tendenze e fu multiforme nel senso vero della parola. Poeta, drammaturgo, filosofo, novelliere, egli fu valoroso in tutte le manifestazioni del pensiero. Per il grande sogno di vedere la sua terra natia unita alla madre patria spese le sue energie più intatte e più libere.

I versi di Foscolo, le poesie di Heine furono i grandi amori della sua giovinezza, e di questi amori visse fino al ventesimo anno di età.

Intanto nuovi tempi sorgevano. Gli scrittori preparavano i moti del 1848.

Tutto è fervore patriottico. Periodo di aspirazioni grandi, di sforzo unico e costante perchè il sogno della libertà italiana diventi un fatto compiuto. An-

che Révere non se ne sta inoperoso, e prende ben presto parte al movimento letterario. È giunta l'ora della lotta per piazzarsi tra i migliori scrittori dell'epoca.

*Il primo marzo del 1839 egli pubblica il primo suo lavoro. È un dramma in cinque atti dal titolo: *Lorenzino dei Medici*. Lorenzino, l'autore dell'*Apologia*, era una figura da indurre uno scrittore amante della libertà del proprio paese a prenderla per soggetto di un lavoro ricco di sentimento patrio. Ricordate? *Omnia vincit amor patriae*.

È la scritta lasciata da Lorenzino, aiutato dallo Scorongongolo, sul cadavere di Alessandro, il bastardo dei Medici.

Però nel dramma del Révere se vi è realtà storica, verità di costumi, verità psicologica, è evidente la mancanza di tecnica, di quella progressione degli effetti drammatici che solamente può dare vitalità ad un'opera destinata ad essere presentata al pubblico al lume della ribalta.

Per cui il dramma del Révere, che pure è preciso per la sua fedeltà storica — nel dialogo la lingua usata da tutti i personaggi è quella parlata al tempo in cui l'avvenimento si svolse — non potette reggere alla prova della scena. Il dramma è rimasto un lavoro ottimo alla lettura, ma non adatto alla rappresentazione.

Pure l'autore non si arrestò. Ed eccolo, poco dopo, pubblicare un altro dramma storico: *I piagnoni e gli arrabbiati*, in cui la libertà e la fede sono i concetti informativi e il trionfo di esse lo scopo vero dell'opera

d'arte. Anche questo dramma rimase degno di ogni considerazione alla lettura, ma non adatto alle scene.

Poco dopo il Révere pubblicò *Sampiero*, in cui esalta la virtù militare dei capitani nostri usciti dalle bande di Giovanni dei Medici, e l'alto cuore e le virtù delle donne italiane di quel secolo. È opera d'italianità sincera, quale poteva essere intesa e svolta da uno spirito tutto pervaso dal puro e fervido amore per l'Italia.

E poi, ancora, egli pubblica: *Il marchese di Bedmar*, nel quale lavoro è trattata la politica della Spagna, fatta di astuzie e di crudeltà, d'ipocrisie e di violenza, mentre sono messi in luce i pericoli ai quali va incontro uno stato italiano forte e glorioso, ma già declinante. Nel *Bedmar* lo scrittore mette in rilievo le condizioni dell'Italia nel secolo decimosettimo.

Fin qui il Révere aveva trattato il dramma storico.

Ma, a questo punto del suo cammino, egli drizza il suo alto ingegno verso il dramma sociale moderno. In *Vittoria Alfiani* descrive una donna colta e buona, sposa e madre felice, che è sedotta e tradita da uno sciagurato. Conscia dell'errore commesso, espia in esilio e nel dolore la sua colpa, e muore, infine, perdonata tra le braccia del marito. Tale dramma fu rappresentato con grande successo e fu accolto dal pubblico, come ne era meritevole, con favore costante.

Ed eccoci al poeta lirico. *Sdegno ed affetto* e *Nuovi sonetti*, pubblicati nel 1846, sono le prime sue raccolte di versi che hanno movenze e atteggiamenti foscoliani. Nel 1847, in versi sinceri ed ispirati, pubblica *Marengo*.

Ma già il movimento del quarantotto si accentua. Giuseppe Révere abbandona gli studii per prendere parte al movimento rivoluzionario del tempo. Si adopera con i mazziniani a Venezia; ma viene bandito da Manin. E lo troviamo subito a Roma a prendere il suo posto fra i combattenti. Ma la città cade ed egli si ritira a Torino accasciato, ma non domo.

Nella capitale del Piemonte s'incontra col Prati, col Camerini, col Cesari, col Chiala, col Correnti ed altri poeti e pensatori.

Entra a far parte della schiera dei collaboratori della *Concordia*.

Pubblica vigorosi articoli patriottici; ma dal d'Azeglio è sospettato di cospirazione repubblicana ed è confinato a Susa.

Eccolo nel luogo dell'esilio dove non se ne sta inoperoso.

Alla *Rivista Contemporanea* di Torino manda quegli articoli che, più tardi, riunisce in un libro intitolato: *Bozzetti alpini* in cui Asti, Sesa, Chiesa, Vercelli, Genova ed altre città italiane hanno visto tratteggiate bizzarrementemente le loro memorie e le loro bellezze.

In *Marine e paesi*, volume che seguì i *Bozzetti alpini*, il Révere ammira Genova, la superba, e Sampierdarena e Sestri e Lavagna e Chiavari e tutta la riviera e ne parla con estasi d'innamorato. Mira e domanda alle onde la storia delle antiche lotte repubblicane e delle italiche glorie marinare.

E non è stanca ancora la sua operosità. Le sorti della patria precipitano; i dolori si foggiano a ritmo; speranze e glorie canta il poeta nei versi *Nemesi*, pub-

blicati nel 1851. In tali versi, di bella fattura, la salda speranza del poeta è di veder coronati i tentativi di una migliore vittoria. I versi di *Nemesi*, anche se piangenti la sorte dolorosa dei vinti, animano e confortano.

Due anni dopo scrive il Révere per la gioventù piemontese un nuovo carme: *In morte di Giuseppe Lions* che è un nuovo monito ed incitamento generoso.

E poi, ancora, nel 1862, *Personne ed Ombre*, libro che è un rimpianto per Venezia non ancora unita alla sua grande madre, e per Savoia e Nizza che erano state cedute dall'Italia alla Francia.

Dal 1862 al 1879 il tempo trascorse in operoso e fecondo silenzio, giacchè nel 1879 egli pubblicò *Osi-ride* che è un gruppo di sonetti lirici in cui il poeta canta le amarezze del presente, i riampianti del passato e le incertezze dell'avvenire.

L'ultimo suo lavoro: *Sgoccioli* fu pubblicato nel 1881. Otto anni dopo, e propriamente il 22 novembre 1889, Giuseppe Révere moriva a settantasette anni.

Di lui Leone Fortis, amico personale, traccia un profilo in pochi tratti. Eccolo: « Bel giovane, aitante della persona, altero della propria scultorea presenza sino al punto di denudare il proprio torso apollineo in una allegra brigata di amici che, appunto per provocarne la vanità, asserivano che egli portasse il busto — vigoroso scrittore in prosa e in versi — appas-

sionato per la vita elegante, pei cavalli, pel lusso e per una bella e valentissima attrice che gli ispirò gelosie tempestose, provocando uragani di collera ai quali succedevano impeti di riconciliazione ».

Questo prodigio d'inesauribile attività, quest'uomo che per la patria lottò e sofferse e sperò fino agli ultimi istanti della sua vita, che sognò le terre italiane tutte riunite alla madre patria, morì in esilio, lontano dalla sua Trieste, la quale ebbe i suoi ultimi pensieri. La sua Trieste, la città che Roma ebbe fedele, e che egli sognò riunita alla grande Italia, fu per lui fin dall'infanzia il punto di arrivo della sua vita, la mèta del suo sogno.

IL POETA DI DASINDO

Giovanni Prati

Poco lontano da Trento ride nella sua grazia pittoresca, nella ricchezza di selve, colline, fiumi, montagne di forme bizzarre, che rendono così interessante quella regione all'occhio del viaggiatore, ride un villaggio sotto il cielo limpidamente sereno. È Dasindo, la patria di Giovanni Prati, del cantore dell' *Ariberto* e di *Ermengarda*.

E furono quei monti, quelle pianure, il romantico fiumicello Sarca i primi ispiratori del giovine poeta. Sito ridente, gaio, appartenente a quella benedetta plaga italiana che non chiameremo oggi più — grazie al valore dei nostri soldati — irredenta. Finalmente, dopo il secolare servaggio, quegli abitanti veggono infrante le loro catene.

Giovanni Prati non vaticinò quest' ora; ma certo, poeta italiano, egli avrà pensato che era giusto si avverasse il gran sogno di Dante che segnava i limiti d' Italia al

. Quarnero
che Italia segna ed i suoi termini bagna!

Giovanni Prati nacque il 27 gennaio 1814. Il glorioso poeta era di modesta sì, ma signorile gente campagnuola. Bambino fu chiamato un *ragazzo prodigio*. A dieci anni, nel collegio di Trento, meravigliava i professori per la sua versatilità e per il suo ingegno svegliatissimo. Ne uscì a sedici, dopo aver compiuto gli studii liceali, e ritornava a Dasindo.

Ed eccolo tra i monti del suo villaggio, tra le sue valli, vestito da cacciatore, avendo in una tasca la *Vita degli uomini illustri* di Plutarco, mentre in ispalla reca il fucile. Egli va a visitare la casa del povero, a gustare tutta la poesia della vita alpestre, o a respirare l'aria libera ed ossigenata dei monti.

Dopo di essersi stancato l'intero giorno, ramingando, la sera egli si fermava nella casupola romita di qualche contadino o di qualche pastore e ascoltava con ansietà i racconti immaginosi delle più autentiche leggende tirolesi. In quelle peregrinazioni alpestri l'anima del giovine Prati si apriva ad accogliere le prime e gagliarde onde di poesia.

La sera, seduto sul rozzo letto di qualche contadino, al lume di una lucerna ad olio, leggeva il suo libro favorito, il Plutarco. E gli esempi di quegli eroi influirono straordinariamente sulla sua tempra di artista e di poeta.

Ma, ora, tale libro, che lo ha infervorato tanto nei primi anni, non basta più all'animo suo. Ha diciassette anni. Occorre di più alla sua anima insoddisfatta. Ed eccolo ingolfato nella lettura della *Divina Commedia*.

Ne è profondamente preso. La lettura del più grande poeta italiano lo ritempra e sente in sé la vena della poesia, forte e gagliarda.

Ma la famiglia vede mal volentieri che il giovinetto si sia innamorato delle muse; vuole farne un avvocato, invece. Lo manda all'Università di Padova a studiare legge. E Giovanni Prati si laurea in avvocatura; ma non esercita la professione: ha studiato i codici per volere della famiglia, non per vocazione. Egli è rimasto poeta. Ha ora venti anni.

Ritorna a Dasindo. Rivede la sua casa, rivede la sua Elisa. La sposa.

*Ancor l'ora io rimembro che nel velo
Nuzial chiusa e, tra le sacre tede,
Trepidi, i vasti labbri, e il cor anelo
Tu mi giuravi la virginea fede.*

.

Il poeta canta l'amore.

Passano due anni. Egli ha avuto un figlio, un amore di bimbo. Ma all'improvviso il piccino gli viene rapito dalla morte. Un novello bambino gli sorride; ma l'anno appresso ancora questo figlio gli muore. La sua compagna, la sua Elisa, dopo cinque anni di matrimonio si spegne anch'essa. La morte della sua donna lo colpisce profondamente. In una poesia sublime ne descrive gli ultimi istanti:

*Meco una notte, la mia dolce Elisa
Veggendo tramortir quella fiammella
In me ristette lungamente fisa.*



*Poi sospirando : « Io morirò com' ella !
Mi disse : — ed io, scherzando, ah! l' ho derisa !
Era giovine tanto e tanto bella !*

Il poeta ha cantato il dolore. È affranto. Sente il bisogno di stordirsi. Si allontana e si reca a Padova. La bella città italiana ha il potere di lenire in parte il tormento della sua anima. Dopo poco tempo ritorna al lavoro con maggior lena e scrive un poema: *Ermengarda* che ha un successo colossale. — *Habemus pontificem!* — si disse allora da quanti attendevano da lui l'opera importante. E il poeta si mostrava in tutta la robustezza del suo ingegno, della sua tempra d'artista.

Con *Nuovi canti; Ruello e Marinella; Torquato Tasso*, Giovanni Prati è popolarmente celebre. Ritorna a Dasindo. Ma qui altre sventure dovevano colpirlo. Un incendio si sviluppa nella sua casa: molte carte, molti suoi scritti vanno perduti. Poco dopo gli muore il fratello Giuseppe, gli muore la madre tanto idolatrata da lui. Dasindo per lui è, ora, un deserto immenso. Fugge di nuovo e si reca nel Veneto con la morte nell'anima.

*Ma tutto è morto e gli occhi io mi nascondo
Per non veder dove cammina il piè!*

Nel lavoro soffoca il dolore. Scrive alcuni canti intitolati: *Eva delle acque* con i quali celebra le glorie della Repubblica sotto Vittor Pisani. Ma è attaccato violentemente dalla critica. Prati ne è addolorato e lascia Venezia. Ritorna a Padova. Siamo nel 1847.

Pubblica un volume di versi: *Passeggiate solitarie*,

poesie colorite, ricche d'immagini, ma in cui si nota un animo ora stanco della vita, ora dubbioso, ora credente, ora raccolto intorno alla sola esistenza del poeta, ora diffuso nel moto dell'Universo. Giovanni Prati con le *Passeggiate solitarie* è ancora il poeta che fa fremere la gioventù con versi appassionati e ricchi di sentimento.

Ma s'inizia la ribellione del '48. Giovanni Prati è travolto nel movimento rivoluzionario. Lascia la poesia lirica e si dedica con ardore alla poesia patriottica. Sale sui palcoscenici dei teatri e declama i suoi canti: *Noi e gli stranieri; All' Italia; Carlo Alberto; Vittorio Alfieri*.

È celebre il canto contro Ferdinando di Borbone pubblicato nel 1850. Ne trascrivo alcune strofe impetuose:

Intanto

*Io col fedel mio genio
Penso d' Italia il canto:
E per lenir gli spasimi
Del cupo affanno, ond' ardo,
Lascio vagar lo sguardo
Dietro un regal destrier
Su cui la bella immagine
D' Emanuel s' accampa,
E intorno a cui lo spirito
Di mille prodi avvampa:
Onde nel cor mi piovano
Rai d' una nova aurora,
E il Dio di Dante ancora,
Sento ne' miei pensier!*

E poi ancora: *In morte di Silvio Pellico*; *Rodolfo*, poema; *Il conte di Riva*; *I due sogni*; *Il vade mecum degli italiani*; *Montebello e Palestro*; *l' Ariberto* ed altri molti. Canti, questi, scritti nel periodo 1848-1860, e così vibranti di caldo affetto per la Patria e per la libertà. Giovanni Prati fu in essi grande e nobile, animato di vero e santo amore per l'Italia.

Nel 1861 il conte Terenzio Mamiani, ministro della Pubblica Istruzione del tempo, offriva a Giovanni Prati la cattedra di Eloquenza Italiana all'Università di Bologna. Ma egli la rifiutò per amore d'indipendenza e perchè ancora voleva lavorare per le muse e tener desta la fiamma dell'arte. Solo si fece concedere l'*Aula magna* dell'Università di Torino, e nel pomeriggio delle domeniche si recava a leggere la traduzione dell'*Encide* di Virgilio. La voce si sparse in un baleno per la città: l'aula non poteva più contenere la moltitudine.

Gli spettatori furono trascinati dalla sua parola alata, dalla sua eloquenza, dalla sua dottrina. Quelle letture sono rimaste storiche.

* * *

Quando la capitale d'Italia da Torino si trasportò a Firenze, Giovanni Prati seguì la corte nella nuova residenza fiorentina. E quando il sogno della terza Italia s'avverò, e Roma fu capitale d'Italia, il poeta fu una delle figure più caratteristiche, più belle, più note della Roma italiana. Con la schiera dei bersaglieri italiani, guidati da Nino Bixio e dal generale

Cadorna, entrava il genio di Giovanni Prati nella Città Eterna.

E qui il poeta assurse veramente alla grandezza d'artista col volume di sonetti *Psiche*, pubblicato nel 1876 a Padova, opera squisita per la forma e l'ispirazione.

Così il poeta nel *Canto d'Igea*, quella lirica superba che tanto Giosuè Carducci lodò, ritenendola degna davvero di essere *cantata* in tutti i ginnasi nostri perchè è ciò *che di più sanamente classico* ha prodotto la poesia del nostro tempo in Italia, e che è proprio perfetta nella forma e nel contenuto, per lo slancio lirico e per la venustà delle immagini; così il poeta del *Canto d'Igea* mostrava ai nuovi poeti della terza Italia, come la forma scorrevole, e il verso suo talvolta trasandato in parecchie liriche, era stato da lui lavorato, tornito a punta di bulino, e come l'arte sua sapeva toccare gli alti vertici. Non più i facili settenarii, i decasillabi sonanti, ma la poesia alta, nobile di *Psiche* nella castigatezza della forma, nella cesellatura del verso. Era sempre una schietta, nobile anima di poeta, una squisita natura di artista, ma era un poeta divenuto artista.

Ed il poeta chiuse gli occhi allè cinque di sera del giorno 5 maggio 1884 a Roma, e volle, prima di morire, presso di sè la figlia Ersilia, che egli tanto amava. Volle al suo capezzale il prete perchè era un credente in Dio; ma alla domanda se aveva nulla a ritrattare di quanto aveva scritto, non rispose. E chiuse gli occhi serenamente.

In questo momento solenne della vita nazionale ho creduto di rievocare, sia pure fugacemente, senza pretese nè di storico nè di critico, questa grande figura di poeta e di galantuomo, dal carattere affettuoso, cavalleresco, che ebbe palpiti di patriottismo ed alata poesia d'italianità. Momento meraviglioso, questo, in cui l'Italia ha incominciata la rivendicazione delle terre irredente tra le quali vi è la patria di Giovanni Prati, il piccolo, poetico villaggio poco distante da Trento, la dolce Dasindo, che diede alle liriche del suo artista la freschezza dei suoi monti e la calda ricchezza delle sue valli.

E quando noi avremo riscattato — e ci auguriamo presto — la nostra terra, noi ci recheremo a Dasindo a salutare quella terrazza che le sorelle di Prati ornavano di fiori, dove egli soleva recarsi per studiare e sognare.

Il fumicello Sarca, quelle balze, quei monti pittoreschi, che il poeta soleva percorrere noi saluteremo con l'amico verso del poeta stesso. E deporremo una corona di quercia ai piedi della sua statua nella Dasindo ritornata italiana.

UN ILLUSTRE IRREDENTO

Leone Fortis

Anno torbido quello del 1847.

L'atmosfera era satura di elettricità: in tutti gli animi si presagiva la rivoluzione del '48. Dopo che lo straniero aveva soffocati nel sangue i moti rivoluzionari degli anni precedenti, gli scrittori, i pensatori, i liberali erano stati più guardinghi; ma avevano lavorato ugualmente, anzi più intensamente, a preparare le masse per la grande azione che più tardi dette per risultato la libertà dell'unità italiana. A bassa voce, in crocchi ristretti e fidati, sbarrando l'uscio o guardandosi attorno, tendendo l'orecchio ad ogni lieve rumore di passi, i pensatori, gli scrittori avevano preparato la coscienza nazionale.

Difatti, in tutte le principali città — del Nord d'Italia specialmente — si riunivano gli uomini di fama, in apparenza per ragioni artistiche e letterarie, ma in realtà per congiurare, per preparare il grande avvento della libertà.

Una delle principali case ospitali, dove con frequenza si raccoglievano i letterati che allora anda-

vano per la maggiore, era quella di Elena Wollemborg, la madre di Leone Fortis.

E, difatti, nei serali convegni, in quella casa si faceva della buona letteratura; ma ad ora tarda, quando si era fra intimi e sicuri, si faceva anche della politica: — politica di patriottismo, politica sana ed utile.

In tale ambiente di aspirazioni e di pensiero si trovò Leone Fortis, giovanissimo, figlio idolatrato di Elena Wollemborg. Non aveva, allora, che diciotto anni; ma a contatto di quegli spiriti superiori si era così infiammato del sentimento di patria, che fu spinto subito all'azione ed alla lotta.

Sulle orme dell' *Ermengarda* di Prati scrive una novella in versi: *Luigia*, dedicata appunto a Luigia, la fanciulla da lui amata d'intenso amore e che, pochi anni dopo, divenne la compagna fedele della sua vita. Ma sentiva di poter fare qualche cosa di più e di meglio che una novella in versi. L'elettricità che era nell'aria faceva fremere anche lui, e fu preso da quella irrequietezza nervosa di agire che era in tutti gli italiani del suo tempo, gli italiani che amarono supremamente il nostro paese.

Ad un tratto gli avvenimenti incominciano a precipitare, e Leone Fortis ha la spinta ad agire.

Giunge dalla Francia il pauroso racconto di una terribile tragedia. Il duca Teobaldo di Choisel-Praslin, erede di due illustri casati, pari di Francia, con due bei nomi nell'antica nobiltà, congiunto alla famiglia regnante, aveva sgozzata la propria moglie, figlia di un pari di Francia anch'essa, donna di alte virtù, d'alta pietà e madre di dieci figli, dei quali nove viventi.

L'aveva uccisa dopo una lotta terribile, crivellandola di ferite, colto da una frenesia sanguinaria. Una istitutrice — Enrichetta De Luzy — aveva spinto il Duca a quell'atto di violenza.

Questo delitto ebbe una grande eco in Europa. L'impressione fu enorme. — Leone Fortis ideò di sceneggiare la sinistra tragedia. Si confida con un amico, compagno d'università, e questi approva. I due si rivedono nel « Caffè Pedrocchi ». Il dramma è scritto interamente dal Fortis, perchè il suo amico non ha che la funzione di critico. In cinque atti vigorosi il Fortis sceneggia tutta la tragedia della *Duchessa di Praslin* con spunti, qua e là, patriottici e con allusioni all'Italia ed ai tempi che correvano.

Una compagnia, che recitava in quel tempo a Padova, accettò il lavoro. La censura non badò alle allusioni ed al momento politico. Poche sere dopo, davanti un pubblico che gremiva il teatro, il dramma fu recitato. Un trionfo. Gli spettatori colsero a volo alcune frasi, commentarono, applaudirono insistentemente. Ed il pubblico proruppe in applausi deliranti quando un attore disse: *L'Italia, la terra prediletta dal cielo*; — e gli applausi divennero dimostrazione patriottica alla frase: — *Vedrete Roma ove sventola adesso il vessillo di Redenzione*. E l'applauso assunse il carattere provocante della dimostrazione politica!

Il prefetto di polizia ne fu spaventato. All'indomani vietò la replica e il nome di Leone Fortis fu segnato nel libro speciale dei vigilati. Difatti un mese dopo Leone Fortis venne arrestato e relegato a Trieste.

A Trieste rimase fino al marzo del '48, epoca in cui giungeva la notizia da Vienna che erano scoppiati dei moti, perchè si voleva la costituzione. La notizia ha subito ripercussione a Trieste. Quella popolazione si riversa nelle vie. Si improvvisano dimostrazioni: una fiumana di gente si dirige verso l'*Hotel Metternich* al grido di: *Viva l'Italia! Viva la libertà!* Sulla tavola adibita ai giornali salgono, l'uno dopo l'altro, due o tre oratori che parlano concitatamente al popolo. In ultimo sale Leone Fortis, e propone che quel giorno di conquistata libertà sia proclamato *festa nazionale*. La proposta viene accettata dalla folla con grida di evviva! I negozi rimangono chiusi. La polizia è sopraffatta. Ma il giorno dopo alcuni cittadini vengono arrestati, tra essi è Leone Fortis che è condotto nel *Carcere di San Mattia*. Poi, per intercessione della mamma sua, la condanna fu commutata nella relegazione al confine. E vi stette qualche tempo.

Ed ecco il movimento politico di Venezia: ecco le barricate di Milano.—Leone Fortis corre prima a Venezia e poi a Padova. Indossa la divisa di sottotenente. Al seguito del generale Sanfermo combatte per prendere Verona. Ma l'esercito di Sanfermo è sconfitto a Monte Sorio, mentre la madre di Fortis moriva a Trieste senza che egli potesse accorrere al suo capezzale. Due grandi dolori colpiscono, così, il giovane in un momento solo. Leone Fortis abbandona la divisa militare e passa a Milano.

Nella capitale lombarda il soldato italiano si trasforma in giornalista. Dirige il *Buon operaio* che aveva la finalità di combattere un altro giornale: l'*Operaio*,

strumento dell'Austria. Il giornale però ebbe breve vita. Leone Fortis passa a Firenze nella redazione dell' *Alba*, giornale in opposizione a Guerrazzi, in quel tempo dittatore della repubblica fiorentina. Ma la restaurazione di Leopoldo II, per opera di contadini ignoranti che si ribellarono ai liberali, nauseò Fortis che lasciò Firenze e andò a Roma. Strinse colà amicizia con Mazzini e con Révere. Anche lì le illusioni caddero ben presto: le truppe francesi ripristinarono il governo papale.

Leone Fortis lascia, quindi, Roma e si reca a Padova dove l'attendeva la sua Luigia, che ben presto fu sua moglie. Vive ritirato per qualche tempo; ma è subito ripreso dalla febbre letteraria. Scrive e completa in breve tempo un nuovo dramma che intitola: *Camoens*. Anche in questo dramma Fortis, nello scriverlo, ha l'animo rivolto verso la patria. La tela è imperniata intorno ad un uomo, Camoens, che vuole salvare il suo paese dalla signoria straniera. Ed anche in questo lavoro ebbe presente la nota politica e di patriottismo. Fu rappresentato a Padova al *Teatro Garibaldi* dalla compagnia Zopetti nella primavera del 1850 davanti ad un pubblico numeroso ed intelligente.

Nel dicembre del 1852 fece rappresentare a Milano, al *Teatro Re*, un nuovo lavoro intitolato: *Cuore ed Arte*. Questo lavoro fu più fortunato, perchè con successo crescente fece il giro trionfale di tutti i palcoscenici d'Italia. Con *Cuore ed Arte* Leone Fortis prese il posto di commediografo fra i maggiori dell'epoca.

E ancora, nel 1854, egli fa recitare a Milano un

ultimo suo dramma: *Fede e Lavoro* nel quale si propone di provare come il solo rimedio ai mali inevitabili della concorrenza e alla prepotenza del capitale sia l'associazione. Ma questo lavoro non ebbe l'esito fortunato degli altri.

Disilluso in parte, forse annoiato pel mancato successo, Leone Fortis tronca la carriera di autore drammatico per riprendere le battaglie del giornalismo, da lui combattute fino alla tarda età.

Difatti, nel 1857, lo vediamo prima redattore e poi direttore del giornale umoristico di Venezia: *Quel che si vede e quel che non si vede*, giornale che ebbe la sua ragione di essere, perchè fece una brillante campagna contro l'Austria. È il suo grande amore per l'Italia che lo spinge sempre a usare invettive violente contro l'Austria. È arrestato e relegato novellamente a Trieste. Qui non se ne sta inoperoso. Giornalista irrequieto, fonda *La ciarla* che gli procura ben presto un mandato di arresto. Ma questa volta non sarebbe certo uscito dalla prigione con molta facilità, se non fosse scappato a tempo, rifugiandosi sollecito, in Piemonte. Dopo la battaglia di Magenta egli ritorna a Milano e fonda il *Pungolo* al quale dà un fratello a Napoli col medesimo nome nel 1860. Fondò ancora a Venezia nel 1866 il *Corriere di Venezia*, e nel 1870 a Roma la *Nuova Roma*.

Nell'*Illustrazione italiana* egli pubblicò ancora una serie di *Conversazioni* sotto il pseudonimo di *Doctor Veritas*; conversazioni artistiche, letterarie e di arte che egli poi raccolse in tre volumi, i due primi furono pubblicati dal Treves e l'ultimo dal Sommaruga

Nel 1888 pubblicò, presso Civelli di Milano, in due volumi i suoi *Drammi*, con prefazione e ritratto dell'autore. Pubblicò anche altri opuscoli e programmi e relazioni per compagnie drammatiche.

Leone Fortis — nato a Trieste nel 5 ottobre 1829 — fu un pubblicista tra i più brillanti ed i più battaglieri. Fu critico d'arte valoroso, fu un brillante *causeur*, uno scrittore di larga coltura e di un gusto artistico indiscutibile. I suoi drammi non sono più di moda, oggi. — Essi, però, ebbero la loro ragione di essere in quel periodo che trovava nell'emozione del teatro diversione e sfogo per quei sentimenti che agitavano il popolo italiano rivolti alla unificazione della patria, a quelle idealità indeterminate che rendevano inquieta, agitata, la generazione dei nostri padri: — agitazione, febbre, sentimenti che quando si riconobbero si chiamarono *indipendenza nazionale*; idealità, sentimenti che ebbero un nome solo: *Italia!*

Giornalista valoroso e colto egli seppe onorare questa nobile professione. La sua prosa è ricca di immagini, ed è efficacissima nella polemica dalla quale lo scrittore esce quasi sempre vittorioso. Il giornale fu la sua febbre e la sua passione: fu la sua vita. A lui, che sostenne lotte instancabili per la rivendicazione di Trieste e di Trento, suo sogno purissimo, non fu concesso di vedere quelle terre unite alla Grande Madre.

Ma oggi gli italiani, memori finalmente del grande sogno di Dante, dalla lunga aspirazione di tanti nostri eroi, oggi finalmente gli italiani ritornano alla rivendicazione del Trentino, sognata e voluta da Ga-

ribaldi e interrotta nel 1866, e col Trentino rivendicano le terre nostre dell'Istria, la nostra Trieste, *la fedele di Roma*, come la chiamò il Carducci, e si volgono verso la sponda opposta dell'Adriatico, dove le terre dalmate nostre aspettano l'ora nel trionfo del diritto italiano.

Se oggi Leone Fortis fosse vivente, vedrebbe, finalmente, raggiunto quel grande sogno d'Italianità che da Dante a Mazzini, da Garibaldi a Tommaseo fu l'aspirazione costante di quanti si sono sentiti ed hanno meritato di essere degni figliuoli d'Italia.

IL POETA DEI « CANTI VIRILI »

Arturo Colautti

In una rigida giornata di Gennaio del 1881 sbarcava ad Ancona un giovane dall'aspetto distinto, simpatico e fiero. Appena toccata terra, il giovane scavò la neve e baciò ardentemente il suolo come un devoto fervente bacia la soglia del tempio.

Poi si diresse verso la spiaggia e, mormorando parole indistinte, rimase lungamente in contemplazione del mare, di quel verde amarissimo Adriatico, che aveva attraversato in quella giornata rigida d'inverno.

Era un poeta. Era un artista, che toccava il sacro suolo d'Italia, di quell'Italia che egli, nei suoi fervidi sogni, voleva grande, facendo sua l'aspirazione dei sommi italiani suoi predecessori.

Si chiamava Arturo Colautti. Veniva in Italia fuggiasco dalla sua città natale soggetta ancora allo straniero. In quel momento, toccando il suolo della madre patria, non faceva altro, col suo atto gentile e reverente, che riaffermare l'idea sua costante che aveva propugnata sui giornali italiani della Dalmazia, l'idealità che più tardi cantò nei suoi versi migliori: il ritorno delle terre irredente all'Italia.

Là — pensava il giovane Colautti guardando verso l'Oriente — comincia la rivendicazione della razza italiana dispersa. L'Oriente! Le péste romane di Aquilèa, ove dormono nella sabbia i mosaici di Augusto! Quello fu golfo di Venezia! Ad Oriente, verso l'Ellesponto e l'Anatolia dovrebbe essere diretto lo sguardo della grande terra che io calco in questo momento: unire alla madre patria la razza italiana dispersa, ecco la direttiva dell'anima italiana. Ad Oriente, sui monti d'Anatolia ed i tratturi e le vie donde discese la nostra stirpe, là dovrebbe essere rivolta l'aspirazione di tutti gli italiani: quello il sogno da realizzare. Là, verso i confini dell'Impero Romano di Marco Aurelio dovrebbe svilupparsi la forza dell'Italia: là le vie della grandezza d'Italia. Ma chi sa...

E in questo *chi sa* vi era anche il proposito virile di svolgere un'azione a favore di questo sogno, di contribuire con la penna a far diventare il sogno realtà. Vedremo come egli mantenne la promessa.

Il giovane guardò ancora per un poco il mare lievemente increspato dal vento; si scosse e, finalmente, si diresse verso il centro della città per riposare del breve, ma faticoso viaggio.

Arturo Colautti veniva in Italia: veniva perseguitato dai rappresentanti del governo austriaco per avere liberamente espressi i suoi sentimenti d'italianità. E ben pochi seppero amare, come lui, l'Italia.

Nato a Zara il 18 ottobre 1851 esordì brillantemente verso il 1876 come pubblicista, scrivendo nei giornali italiani in Dalmazia. Ed eccolo ben presto nel movi-

mento nazionale italiano, fondando e dirigendo un periodico, *L'Avvenire di Spalato*, che gli procurò processi e persecuzioni d'ogni genere. Per un articolo ostile agli ufficiali dell'esercito imperiale regio, è aggredito di nottetempo da alcuni di essi. Si difende; ma viene rimandato a giudizio. Il giovine, non per sfuggire alla prigione, ma per non sottrarre il suo braccio alla patria, non aspetta la condanna e si allontana.

È uno spirito libero che rifiuta ogni agio, che si stacca dalla sua terra natale per questo suo profondo sentimento di libertà e di italianità e per portare nella madre patria il grido degli italiani irredenti della Dalmazia. Abbiamo visto come egli sia sbarcato ad Ancona e quale sia stato il suo primo atto nel mettere piede sul suolo italiano. Tutto il fervore che l'anima è in quell'atto.

Stabilitosi nel Regno Colautti fu subito notato per il suo spirito, per le sue doti superiori, per le idee sue personali, per i suoi paradossi, per i suoi discorsi polemici nel gioco ilare ed ingegnoso di dibattiti sonori. È un giornalista di razza — si disse — ed entrò senz'altro, immediatamente, a far parte del giornalismo italiano.

E così scrisse nell'*Italia* e nell'*Alba* di Milano; più tardi è direttore del *Corriere di Napoli*. Ma il favore del gran pubblico egli lo acquista con una mirabile serie di articoli sulla guerra greco-turco e ispano-americana, pubblicati sul *Corriere della sera* con la firma *Fram*. E dell'esaltazione del giornalismo, di questo sogno quotidianamente rinnovantesi, egli ebbe

la febbre e gli ardori, e sostenne lotte che mai lo stancarono; — anzi furono per lui di sprone a sempre proseguire nel cammino intrapreso.

Alcuni articoli avevano tale scintillio di immagini, avevano vedute così originali, da avere immediatamente la divulgazione da un capo all'altro della Penisola. Con un articolo intitolato: *È vostro!* — pubblicato nell'*Alba* di Milano, con cui consegnava Bresci, l'uccisore di Umberto I, non soltanto agli anarchici, ma ad ogni genia di socialisti, repubblicani, radicali, democratici, a tutti quelli, insomma, che egli credeva fossero i complici morali del regicidio; — terribile scoppio d'ira generosa, terribile atto d'accusa, terribile riassunto di amara verità, — commosse profondamente l'intero popolo e lo scritto fu affisso sulle mura delle città d'Italia come un proclama.

Ma egli non era fatto per rimanere circoscritto ad un lavoro quotidiano e faticoso. Aveva la bella indisciplinatezza delle menti aperte a ogni rivelazione di bellezza. Per cui, a quando a quando, lasciava i giornali per scrivere un poemetto in terza rima o un romanzo, una lirica alata, o un dramma per poi ritornare al giornale. Fu così, mentre passava da una redazione all'altra, che egli scrisse i romanzi: *Fidelia*, *Nihil*, *Il figlio* che hanno l'interesse e la foga e l'impeto con cui venivano scritti i suoi articoli. Ardenti, cavallereschi i tipi principali; ma, generalmente, nelle figure dei suoi romanzi palpita il cuore del patriota.

Il romanziere vive la vita dei suoi personaggi, si immedesima della finzione ch'egli ha creata e scrive delle pagine forti, interessando e commovendo.

Come poeta egli ha dato *Dio e la donna*, poemetto; *Il terzo peccato*, poema d'ispirazione e d'imitazione dantesca, ardito tentativo, per i tempi nostri, e ancora *Canti virili* (Treves 1896). Da quest'ultimo libro riproduco una caratteristica lirica che s'intitola: *Il faro*.

*Urli aquilon ferinamente; i bianchi
del mar polledri corrano all' assalto;
fenda il baleno alla procella i fianchi;
taccia ogni lume nel notturno smalto.*

*O nave, va! Sul periglioso salto,
tra biechi flutti e mascherati banchi,
astro terren della speranza, in alto
palpita un foco ai capitani stanchi.*

*Ahi! che nell' erma del mio cor laguna,
ove si dan crudo convegno i nembi,
faro non veglia, e non sorride luna.*

*Amor nocchiero la rea sponda teme:
voga il Rimorso: e tra perduti lembi,
tardo vascello, naufraga la Speme.*

E ancora nei versi che seguono, che s'intitolano *Vigilia d'armi* e che appartengono pure ai *Canti virili*, vi è spontaneità e bellezza:

*Udite! udite! Dall' eterne e bianche
mura d' Italia scende al piano un sordo*

*d'armi tumulto e di cavalli: antichi
vibranti oltraggi,*

*quasi giocando al pallamaglio, genti
cognate: corre l'aquilon de l'ira
le valli alterne: crescono a' vegliati
varchi, rampolli*

*de la paura, baluardi eccelsi:
e ne la sera che l'età canuta,
tra fosche nubi gravide di foco
l'angelo rosso*

de le vendette appar, cinto di corvi.

.
.

E più avanti:

*E voi cantate, o citareti stolti,
tra le minacce la canzon d'amore,
solo curanti de la fiacca rima,
memori solo*

*de'primi inganni e de'recenti baci
e voi cantate la gioconda guerra
contro a'gelosi, e l'incruento alloro
de'trionfati*

*letti, e il periglio de'dolci convegni
nel novilunio, e le tornanti paci*

*larghe d'amplessi: e voi cantate come
Làlage rida*

*e quanto costi di Glicera il labro,
e perchè Lidia il fermo sen dinieghi
avaramente, e dove splenda il nèo
d'Egle famoso...*

I libri di Arturo Colautti sono ricchi di poesia ed hanno levato molto rumore per la grande originalità dei soggetti, che va alle volte fino alla bizzaria e al paradosso, sempre brillante e poetico per l'effervescenza di una fantasia esuberante, per l'armonia musicale e variata dei ritmi, per la vena che scorre limpida, per una ricchezza di espressioni, di lingua che sbalordisce. Ha dato al teatro *L'altro*, un dramma originalissimo, ma che non ebbe fortuna.

Negli ultimi anni sollevò a nobiltà vera di poesia anche il libretto d'opera, scrivendo la *Fedora* per il Giordano e l'*Adriana Lecouvreur* per il Cilea, ecc.

Insomma, egli è stato romanziere ardito e fortunato, autore di genialissimi libretti d'opera, critico letterario, storico fortunatissimo e profondo, persino cultore di strategia e poeta, soprattutto poeta.

Anima alta e squisita, intelletto luminoso e armonioso, ingegno vastissimo, poliedrico, ha portato nell'arte, nella vita e nel giornalismo il candore di un fanciullo e l'ardore di un neofita. Affettuoso, cortese, cavalleresco sempre, egli vedeva l'Italia moderna at-

traverso i sogni della sua giovinezza e i ricordi della sua cultura classica e profonda che risulta dai suoi romanzi e dai suoi versi.

Appena scoppiato il conflitto europeo fu ripreso dall'ardente brama di nuove glorie per l'Italia. Non viveva più che della sua trepida ansietà e per l'aspirazione di tornare con le armi italiane nella sua Zara donde era scappato esule. E venne a Roma, nella capitale dalla quale doveva partire la decisione della grande azione italiana.

Ma la vita agitata, lo studio troppo vivo delle operazioni di guerra dei varii scacchieri europei, la vigilante attesa degli eventi, la trepida aspettazione, accelerarono la fine di quell'organismo di ferro e spezzarono la sua esistenza di già minata da un male inesorabile.

Una stanza d'albergo lo aveva accolto la prima volta esule; una stanza d'albergo della capitale lo accolse ammalato.

Nel pomeriggio del 9 novembre 1914, Arturo Colautti era nel suo letto immobile. Gli amici erano intorno a lui muti. A un tratto il malato si scosse; parve per un momento che nel cervello gli brillasse una luce improvvisa.

Il malato si scosse e mormorò: *La mia patria.... laggiù... laggiù...*

E furono le ultime parole. L'ombra della morte lo avvolse.

La direttiva dell'Italia, dopo varie alternative, come il poeta aveva sperato e atteso lungamente, si rivolgeva verso l'Oriente, verso la terra che Arturo Colautti aveva sognata, nel mettere piede ad Ancona, esule, come inizio dello sviluppo della futura grandezza Italiana. Anche per il riscatto delle terre italiane, che attendevano di ricongiungersi alla madre patria, e tra le quali vi è compresa la città natale di Arturo Colautti, di questo grande figliuolo delle terre irredente, l'Italia compie finalmente, oggi, la grande gesta del rinnovamento della sua storia infinita.

UN POETA TRIESTINO

Riccardo Pittèri

Nello scorso anno, in una malinconica giornata di ottobre, moriva a Roma, — dopo una rapida e violenta malattia ribelle ad ogni cura, — un poeta triestino lasciando profondo cordoglio nel cuore degli amici e della diletta compagna della sua vita. Il gentile poeta, che aveva ardentemente amato l'Italia, che aveva assolto degnamente il suo compito, sarebbe morto serenamente se un pensiero molesto non lo avesse tormentato negli ultimi istanti. Non si doveva della morte immatura, ma soltanto di non poter assistere al successo completo delle armi italiane e di vedere alla fine liberata la sua nobilissima città: Trieste. Egli, che aveva speso per l'ideale della patria tutta la sua esistenza, avrebbe voluto che la sua vita si fosse prolungata ancora un poco per collaborare con noi per la vagheggiata liberazione. Ma il destino fu crudele con lui: non volle fargli baciare la sua terra redenta, cosa che aveva desiderato supremamente.

Riccardo Pittèri fu un italiano fervente, un patriota non dell'ultima ora, e fu e resta un poeta degno di

essere ricordato agli italiani. Nato a Trieste il 29 maggio 1853 da un insigne magistrato triestino e da una gentile dama lombarda, dopo aver compiuti gli studi liceali fu mandato dal padre a Padova a laurearsi in Legge. Nei primi anni giovanili la sua esistenza non è diversa da quella della gioventù studiosa del tempo: scrive versi, vive spensieratamente, ma nello stesso tempo non dimentica mai di essere italiano. È al primo anno d'università, quando gli capitano tra le mani le *Odi barbare* di Carducci. Il giovine triestino è subito vinto dalla grandezza lirica del grande poeta della terza Italia e una commozione profonda lo vince. Ha trovato il suo poeta. Più tardi, quando canterà della patria, molte odi sue risentiranno della carducciana fierezza.

Laureato, ritorna a Trieste, nella fedele Trieste, che aspettando, rivendica la sua italianità costantemente, ed eccolo ad iniziare subito aspra lotta per combattere il dominio degli austriaci: eccolo difensore dell'italianità del Friuli e di Trieste.

Il giovane artista ha un carattere fermo. La sua divisa è: « frangar non flectar ». Mentre da una parte lavora per la patria, dall'altra incomincia a scrivere versi che cantano la natura, il mare, la campagna, il suo paese. Giunge così al ventesimo anno di età e dà alle stampe: *In campagna*, un volume di versi che gli dà subito fama di poeta. I suoi versi sono giudicati lucidi, freschi, ricchi di sincera ispirazione.

Non trascorre molto tempo, ed il giovane poeta pubblica *Le Fiabe e Primavera*, liriche elegiache, in

cui l'aria aperta ed il sole sono state le vitali correnti del suo pensiero.

La sua casa, intanto, seguita ad essere il rifugio dei patrioti, è come il faro spirituale di Trieste. Varcata quella soglia tutti si sentono italiani e liberi; si parlano senza sottintesi, con sicurezza. Il poeta è ardente come il patriota: egli seguita ad anelare la liberazione di Trieste e scrive versi ispirati, nei quali talvolta piange e freme il cittadino pensoso sopra tutto della sorte della patria sua, e memore della romana sua grandezza. A mano a mano che progredisce nel cammino dell'arte, i suoi canti diventano sempre più perfetti nella forma, sempre più alta ne è l'ispirazione. Dapprima ha cantato con verso malinconico o elegiaco della zappa, dei fiori, del prato, di ottobre, della spiga, di maggio; — oggi egli rievoca con carducciano vigore le sdegnose proteste degli istriani contro gli invasori dominatori. E, quasi a ricordare agli italiani che nelle vene dei triestini scorre il miglior sangue italico, che nei loro cuori non è spento mai il sogno di veder la loro città unita alla grande madre, e per invogliare gli italiani a decidersi al gran passo e ad osare, canta i lidi dell'Istria e le agresti bellezze del suo verde Friuli illuminato dalla romana grandiosità. Nel *Placito al Risano*, poi, ha parole austere contro i barbari invasori. In tutte le manifestazioni letterarie di lui questo palpito ardente e generoso predomina sovrano.

Ma non soltanto le bellezze della sua Trieste egli ha cantato. Innamorato com'era dell'Italia, — anzi ritenendo la sua Trieste quale diletta figlia della gran-

de madre, — ha cantato con eguale fervore di animo San Marco, San Giusto, le palafitte storiche di Venezia ed altri siti di essa attestando ancora una volta l'italianità comune delle due grandi città marinare, a specchio dell'Adriatico. E così tra un canto e l'altro, scritti nella sua villa a Farra, sulle rive dell'Isonzo, tra i suoi libri preziosi, ed in contemplazione della natura e dell'arte, egli seguiva a lavorare e si afferma poeta. E scrive versi di squisita armonia, canti di ottimo sapore letterario ed importanti e serrati articoli, opuscoli e libri tra i quali vanno notati: *La storia di Aquileia*; *Giosuè Carducci*; *Nel secolo di Augusto*, ecc.

E così, a poco a poco, la fama del poeta si allarga anche in Italia. Il Treves nel 1903 volle pubblicare il primo volume dei suoi versi dal titolo: *Patria terra*; e tre anni dopo ancora: *Dal mio paese*; nelle quali liriche scorre — come afferma Antonio Fradello — un'onda di perenne gentilezza virile dalla quale si sprigionano ad ora ad ora lampi di passione e di forza, di corruccio e di ironia.

La sua attività, intanto, prosegue anche con l'azione. Da oltre un decennio era stato eletto presidente della *Lega nazionale*. E la sua opera fu veramente proficua, perchè in tale qualità difese la lingua e la coltura italiana, spendendo energie senza fine per mantenere vivo il sentimento dell'italianità nell'opposta sponda dell'Adriatico, e per contrapporre alle scuole tedesche del governo austriaco scuole italiane in tutti i paesi del Friuli, dell'Istria, del Trentino e della Dalmazia.

Dal principio della guerra Riccardo Pittèri era venuto a Roma ad affrettare, con i suoi voti, la vittoria delle nostre armi.

Pochi mesi prima gli si era spento il padre a Venezia dove lo aveva condotto per sottrarlo alla persecuzione austriaca. Egli sperava di ricongiungere, nel piccolo cimitero di Farra, dove era sepolta la madre sua, le due care spoglie. Ma ecco che scoppia la guerra nostra contro lo straniero, contro il se colare nemico della nostra gente, e la sua villa viene sconciamente devastata dai soldati imperiali... e la tomba di famiglia forse profanata.

È l' Austria che si vendica contro il temuto patriota, contro il fervente figliuolo d' Italia.

È il 22 ottobre 1915. A Roma, nella Urbe sacra, il poeta si spegne. Moriva quando il suo lungo sogno di vedere Trieste italiana non si era ancora avverato. Moriva senza poter addurre le care spoglie paterne laggiù, dove è sepolta la mamma sua.

Ma non muore con lui l'opera sua. L'Italia, che ha sempre amato i suoi figli, si ricorderà con predilezione di lui e del suo desiderio di dormire sereno con i suoi nel tranquillo cimitero di Farra. Egli, in un giorno non lontano, riposerà accanto a sua madre, nella dolce terra ritornata finalmente italiana.

IL PITTORE DEL MARE

Pietro Fragiacomò

È il poeta del mare. Alla laguna veneta, alle belle coste sorridenti al sole di Oriente, alle sue acque di un verde intenso, al suo cielo chiaro di una trasparenza sottile, ai suoi placidi tramonti d'oro, alle sue pittoresche gondole e navicelle e barche ha attinto le sue più fulgide ispirazioni. Dal mare di Venezia, dall'amarissimo Adriatico, dalla città che gli ricorda la dolce Trieste, e che l'ha visto nascere, egli ha preso tutto il colore, la meravigliosa tavolozza che ha reso famosi i suoi quadri.

Ritraendo la bellezza del mare egli riesce ad esprimere col pennello, più che non direbbe un canto di poeta, e ne riproduce tutto il fascino, la poesia, la gloria.

Pietro Fragiacomò, al contrario di altri illustri artisti, non è stato un ingegno precoce. Le sue qualità artistiche, invece, hanno avuto bisogno di progredire gradatamente. Nato a Trieste il 14 agosto 1856, a otto anni lo vediamo insieme con la famiglia a Venezia. Compiuti gli studi elementari e tecnici, entra

in uno stabilimento meccanico. È operaio tornitore per qualche tempo; ma le sue spiccate tendenze al disegno lo fanno ben presto notare, ed il capo dell'officina lo nomina, subito, disegnatore. Ma in sèguito a un diverbio, però, col suo capo, il giovine Fragiacomò deve lasciare lo stabilimento per ritornare nel seno della sua famiglia. Per non stare in ozio, ed in attesa di trovare un altro impiego, egli si presenta alunno all'Accademia di Belle arti e vi è accolto. Ed eccolo così sulla via dell'Arte, che poi lo doveva avere fra i suoi prediletti. Il destino così lo ha avviato a percorrere quella strada che egli ha sempre sognato.

Ma la scuola non si addice al suo temperamento. Dopo un anno, il Fragiacomò abbandona l'Accademia e cerca fare da sé, guardandosi attorno. Lavora, ma non trova ancora l'ispirazione: progredisce, ma non trova la via dell'ascesa. La via dell'arte è irta e spinosa ed egli vive in un'alternativa di timori, di delusioni e di speranze. Dopo tre anni di studi si presenta alla Mostra di Venezia del 1880 e vi espone, timidamente, alcuni quadri che passano inosservati. Ma il giovine è tenace e vuol salire ad ogni costo. Cerca dovunque l'ispirazione per dare l'opera che lo faccia uscire dalla folla. Si guarda attorno e vede finalmente. La sua grande ispiratrice è Venezia. Ha trovato. Il mare, la veneta laguna gli danno l'ispirazione e la gloria.

E rievoca ancora la campagna di Trieste prospiciente al mare; e sono alcuni aspetti di Venezia che, attraverso il suo pennello, restano fermati sulla tela nella fantasmagoria dei colori.

Nel 1887 modestamente Fragiacomò, che ha digià trentun anno, alla Mostra triennale di Venezia espone due quadri: *Silenzio* e *Laguna*. I quadri piacciono. L'attenzione del pubblico e della critica s'incomincia a volgere sull'artista. Dunque — pensa il Fragiacomò, dopo i primi successi — la via per pervenire è quella d'ispirarsi alla grande poesia del mare, ed il pittore prosegue per tale via. Difatti, quattro anni dopo i primi successi, all'Esposizione di Milano il Fragiacomò manda altri due quadri: *Pace* e *D'Inverno*. Ma questa volta la sua tecnica ha maggiori ardimenti, l'artista si afferma in modo più evidente. Egli ha compreso la voce delle cose, ha rapito l'intimo sentimento ad esse, e lo ha, con la virtù della propria arte, espresso e reso felicemente. Pubblico e critica questa volta sono concordi nel giudicare i due dipinti originali e di tecnica perfetta. Al primo viene assegnato il premio Principe Umberto; mentre l'altro viene acquistato per la Galleria d'Arte moderna di Roma.

Pietro Fragiacomò è, ora, assorto al posto che gli è dovuto: egli è fra i più simpatici artisti italiani. Nel 1893, all'Esposizione internazionale, il Fragiacomò espone due opere: *Paesaggio alpestre* e *Un saluto*, quest'ultimo giudicato bellissimo non solo per i pregi della fattura, ma ancora per l'intensità del sentimento. Vi è raffigurata, in *Un saluto*, una nave da pesca che veleggia sul mare tranquillo. Più lontano un altro bragozzo si disegna di profilo.

Sulla prua della nave un marinaio ritto, stendendo il braccio nella direzione d'un altro marinaio che è sul bragozzo, agita il berretto. È il saluto di due ma-

rinai accomunati nell'istesso pensiero della laguna lontana. Tale quadro fu acquistato da S. M. il Re. L'artista è ormai definitivamente pervenuto. Tutte le esposizioni si onorano di avere i suoi quadri. Egli è invitato ad esporre alle mostre artistiche di Venezia, Firenze, Roma, Milano, Torino, Monaco, Bruxelles, Berlino. Dovunque incontra il plauso del pubblico e della critica. Il quadro: *Tristezza*, in cui è raffigurata, verso le prime ore della sera, una collina sulla quale s'erge un'unica solitaria casa rusticana, dal cui tetto elevasi una colonna di fumo, desta grande impressione. Il quadro fu acquistato per il Museo storico di Berlino. *Silenzio*, giudicato piccolo gioiello pittorico; *Al vento*; *Tramonto triste*; *Le rondini*, si possono ammirare nella Galleria d'arte moderna di Venezia. In tali quadri, con squisita delicatezza di pennello, è evocata la visione caratteristica di Piazza San Marco in tre momenti tristi di un giorno piovoso. E ancora numerosi temi di poesia del mare riappaiono nelle sue opere sotto i più vari aspetti e con rara intensità suggestiva. *Calma crepuscolare*; *Notte di luna*; *Mondo notturno*; *Quiete*, *Ritorno dalla pesca*; *Glicinia*, ecc. ecc. sono tele che hanno un'intonazione malinconica e poetica ed in cui il mare — parte sempre integrale del soggetto — viene glorificato.

Egli predilige, sempre, la mestizia dei siti solitari e delle ore vespertine. Così in *Plenilunio* è rappresentata una grossa barca bruna che se ne va di notte, attraverso la immensa pace della solitudine marina. Il mare ha ondate larghissime e lente, una delle quali

è tutta presa dal riflesso lunare. All'orizzonte un piccolo punto rosso segna il faro lontanissimo.

E, ancora, in *Campane della sera*, si rivede un can-
tuccio di Chioggia. Sulla vecchia balaustra di marmo
è una rozza statua della Vergine. Davanti ad essa una
donna col capo avvolto nel bianco *bocassin* sta a re-
citare la preghiera dell'Ave. Sull'acqua morta del ca-
nale si riflette l'ombra delle grandi vele delle barche
da pesca ancorate e la strana luce gialla illuminante il
tramonto ancora un po' fosco per la burrasca recente.
Le campane della sera pare facciano oscillare nell'aria,
ormai tranquilla, i loro mesti rintocchi...

Una grande onda di poesia, profondamente sentita,
e tutto il fascino della città del silenzio della grande
dominatrice della laguna si sprigionano dalla magni-
fica pittura e commuovono potentemente. E tornano
alla mente le due belle quartine di Riccardo Selva-
tico innanzi a Venezia:

*No gh'è a sto mondo, no, Cità più bela,
Venezia mia, de ti, a far l'amor,
No gh'è dona, nè tosa, nè putela
Che resista al to incanto traditor.*

*Co' un fià de luna e un fià de bevesela
Ti sa sfatar i scrupoli dal cuor;
Deventa ogni morosa in ti una stela
E par che i basi gabia più saor.*

Nella sua tavolozza, Pietro Fragiaco non riacende come Giacomo Favretto — per ricordare una felice espressione di Antonio Fradeletto — una favilla dell'antico Sole, nè un sorriso dell'antica festività veneta, nè le « sembianze pittoresche dei luoghi ed il gaio costume del popolo »; ma evoca felicemente tutta la grande poesia della laguna veneta e del mare Adriatico, nelle ore in cui l'anima si raccoglie e tutta la poesia dei ricordi erompe dalle cose che videro la grandezza di Venezia Signora del mare.

Basta ritornare col pensiero alle opere pittoriche di Pietro Fragiaco per risognare tutto l'incantesimo di un tramonto d'oro che accarezza gli edifici prospicienti sulla laguna; per rivedere Venezia nei pleniluni sereni, per essere ripresi dall'armonia di campane lontane e dalla soave poesia delle ore vespertine.....

E non si può pensare a Venezia, al suo fascino divino, alla bellezza del suo mare, alla poesia della sua vita, senza che vengano alla mente i quadri luminosi e rappresentativi di Pietro Fragiaco.

IL PITTORE DELLA MONTAGNA

Giovanni Segantini

Quanti sono gli alpinisti che, aggirandosi nei pressi delle case sparse sulle montagne delle Alpi Rezie, verso il 1866, per ammirare quei luoghi pieni di memorie guerresche, dove caddero combattendo franchi e longobardi, tedeschi e spagnuoli, che per undici secoli si contesero il dominio delle terre italiane; quanti sono quegli alpinisti che, nell'ammirare le balze selvagge e ridenti, incontrarono in quegli anni un pastorello di otto anni, lacero ma fiero ed intelligente che guidava una mandra di pecore? Forse non lo degnarono neppure di uno sguardo! Eppure quel fanciullo dagli occhi pieni di luce, in contemplazione sovente di quelle bellezze magnifiche, aveva un'anima irrequieta ed avida di apprendere. Era in lui il futuro grande artista italiano, il futuro pittore della montagna, « uno dei più alati e appassionati poeti della natura, dall'anima profonda delle cose, dalla luce come forza vivificatrice dell'Universo » — come lo ha definito Luigi Serra nel suo libro: *Glorie dell'arte italiana*.

Anima irrequieta, quel fanciullo di otto anni era fuggito, poco più che settenne, da Arco del Trentino, il suo villaggio nativo situato lassù, sulle Alpi Rezie,

cercando di giungere a Milano. L'irrequieta anima del piccolo innamorato del Bello cerca così di trovare la sua strada. Ma si smarrisce per via il piccolo Giovanni. È raccolto dalla moglie di un pastore. Il fanciullo è bello e la donna è attratta dalla sua grazia, dalla sua semplice bontà. Lo accoglie come figlio e gli fa apprendere subito un mestiere. Il ragazzetto diventa ben presto guardiano di pecore. Il fanciullo si è piegato a quell'umile lavoro per non morire di fame. Ma un giorno, su di un pezzo di roccia, con una matita di carbone, disegna in maniera assai rassomigliante la più bella delle pecore del suo gregge. I contadini, ammirati, lo portano in trionfo al villaggio. Un po' la storia si rinnova di Giotto che è incontrato da Cimabue. Il pastorello cela il grande pittore.....

È il primo successo, il primo passo dell'artista. Umile successo, ma spontaneo: ammirazione di umile gente, ma sincera. Quante volte, poi, l'artista, divenuto famoso, avrà sperato di trovare nella lode altrui, di pittori, di altri artisti, la stessa sincerità!

A dodici anni scappa dalla casa ospitale, che lo ha accolto piccolo ribelle, e discende in pianura in cerca di lavoro. È povero, ma lo spinge una ferrea volontà. Per vivere, chiede lavoro in una fattoria. È destinato così alle più dure fatiche ed alle più crudeli privazioni. Ma quando può sottrarre al lavoro umile ed inadatto alla sua indole ed al suo temperamento qualche ora destinata al riposo, egli la utilizza a fare dei disegni, a tracciare con la matita su un pezzo di

carta le visioni che ha avute quando, piccolo, errava libero sulle montagne native.

Sognava, il povero pastorello, costretto a dormire, talvolta, nei fienili, di poter ritrarre degnamente quei tramonti goduti, ammirati da lui lassù, sulla montagna brulla; sognava i crepuscoli, le aurore, i prati, gli armenti.

Intanto il suo sogno è per divenire realtà. L'ora della liberazione è per suonare e le porte del futuro si aprono per lui: egli è un predestinato alla gloria. Il padrone della fattoria, presso la quale il dodicenne Segantini lavora, rileva il talento del garzoncello e lo manda a studiare all'Accademia di Brera, a Milano, e Segantini vi rimane per qualche tempo.

Ma le lezioni ufficiali non sono adatte alla sua natura schietta, forte, al suo carattere d'indipendenza, rifuggente da ogni imitazione, da ogni conventicola artistica. Abbandona Brera e cerca fare da sè, guardandosi attorno. Il suo ingegno non è ancora maturo; ma egli cerca la sua strada: sentè di dover essere *qualcuno in arte* e persevera animosamente.

Ma non ancora è lui, cioè l'artista originale: non vede altro che quello che altri ha veduto prima di lui. È padrone, è vero, della tecnica, sa maneggiare le grosse chiazze di colori, ma non ha ancora la sua personale ispirazione: non crea ancora. È il tormento questo di ogni grande artista: dare la propria impronta personale all'opera d'arte, distaccarsi da tutti. I piccoli successi non bastano all'aquila che spazia nelle supreme regioni dell'aria, che può drizzare il volo nella piena luce del sole! Ed ecco che tutte le

bellezze, che sorrisero a lui fanciullo, tornano per incanto alla sua mente.

La montagna, con tutto il suo festoso spettacolo, con tutto il suo fascino è innanzi a lui. Ha trovato.— Alla montagna debbo ritornare! — dice il pittore. Essa è la mia forza, essa è la mia grande ispiratrice! E vi accorre. E là, tra i gioghi delle Alpi Rezie, egli ritrova, finalmente, l'ispirazione e la gloria. Giovanni Segantini diventa il poeta degli alti luoghi e della vita pastorale alpina. E, con l'aiuto di un mecenate, percorre la sua via sollecito. La gloria è pronta ad aprirgli le braccia, amorosamente.

Ed eccoci ai suoi primi quadri che poi tanto rumore dovevano destare all'Esposizione di Milano e di Parigi.

La rosa delle Alpi, Fortuna, l'Aratura, Nirvana delle lussuose — sono quadri in cui si sente l'innamorato della montagna, dei luoghi più prossimi all'azzurro, l'esaltamento calmo che viene dalle più austere espressioni della natura alpestre e l'entusiasmo dell'anima solitaria che vive da più anni faccia a faccia con quella forza vivificatrice a più di duemila metri sopra il livello del mare.

Vivendo lassù, come nel proprio elemento, e nell'ebbrezza dell'aria pura, egli armonizza la sua tavolozza con l'abbagliante candore delle nevi ed afferra tutte le variazioni infinite di tinte, le fughe delle digradazioni, le luminosità varianti con la stagione e con l'ora, con l'ambiente diverso e con le nebulosità. Tra gli altri quadri ve ne ha uno del bianco color della neve in un breve altipiano tutto neve. « È un di-

pinto che, come certe sinfonie di Beethoven, in una tonalità che pare uniforme, — come dice un illustre critico, divulgatore dell'arte di Segantini — piace più la seconda volta che la prima, più la terza che la seconda; ci si sente l'alta poesia più addentro quanto più se ne odono le ripetizioni ».

Ave Maria a trasbordo è premiato con medaglia d'oro nel 1883 all'Esposizione di Amsterdam. *Le madri*, il quadro delicato in cui è raffigurato una contadina che verso il crepuscolo ritorna a casa dai campi, e porta sulle braccia un fanciullo dormiente, mentre una pecora la segue col suo agnello, ottiene un grande successo. *Un bacio*, dove pure una giovane madre — questa volta alla chiara luce del giorno — si allontana dal gregge, che quietamente prosegue la sua strada, per far baciare alla sfuggita un crocifisso al suo figliuolo, riafferma maggiormente la fama dell'artista magnifico. *Alla stanga* è un'opera che la Galleria Nazionale di Roma compra per ventimila lire. *Alla fonte*, rappresenta una giovane che beve ad un getto d'acqua col cavo della mano.

E vengono i grandi successi delle Esposizioni di Londra nel 1888 e di Parigi nel 1889. Giovanni Segantini, in pochi anni, ha dato vita a cento opere, ed ha destato la più grande sorpresa a Berlino, Bruxelles, Londra, in Olanda.

Ed ecco che dall'idillio egli passa ai poemi di dolore. *Il dolore confortato dalla fede* e *Il frutto dell'amore* sono quadri che soltanto chi vive in mezzo alla natura può concepire nella loro verità.

Segantini è giovane sempre: la sua arte è in con-

tinuo sviluppo. Ecco un'opera che splende e scintilla di giovinezza, di luce, di giubilo primaverile, con effetti meravigliosi di chiarezza, d'amore e d'estasi: *La fontana della giovinezza*.

È un quadro che rappresenta un giovane e una fanciulla, ricoperti di vesti lucenti e candidissime, che lasciano apparire la forza e l'armonia dei loro corpi, si avanzano sopra una sponda circondata da fulgidi declivi sboccianti rose alpine, verso una fonte ove li aspetta, in raggianti pompa, un angelo dalle bianche ali. Essi sembrano di voler essere eternamente giovani, belli, felici e lo saranno appena avranno bevuto alla sorgente divina.

E ancora, in *Pascoli alpini in Primavera; Ritorno; Ora triste; l'Angelo della vita; Temporale in montagna* ed altri molti, affascinano la bellezza profonda del sentimento che vi ha trasfuso l'artista e la verità riprodotta felicemente dal signore del pennello.

Lo spettacolo soave, gentile, tranquillo, affascina tanto, che volentieri si rinunzierebbe al resto del mondo per quell'angolo di terra. — È vero! è vero! — ecco il grido che ci sfugge dalle labbra, contemplando quei dipinti.

A tutti è capitato di ammirare in montagna, qualche volta, siti simili a quelli che ha riprodotti, con mano maestra, Giovanni Segantini e si sono provate le sensazioni squisite che destano appunto i dipinti dell'artista. Tutti i poeti hanno cantato l'aurora, il tramonto, la natura, la vita; ma pochi, come Segantini, sotto l'ispirazione di una diretta impressione del vero, hanno saputo rendere tutte le bellezze

che hanno ispirato il grande pittore. Le bestie tutte che vivono all'aperto; — il toro, la giovenca, il bue, il cavallo dei liberi pascoli, il colombo, il gallo battagliero — che sono sulle montagne del Tirolo, e che all'alba si levano e si voltano e guardano ad oriente, forse indirizzando al Sole un saluto, una invocazione nel loro linguaggio incomprensibile; e gli uomini dei monti, mirabili nella loro speciale epopea, sono stati da Giovanni Segantini riprodotti in una teoria artistica così vera, che solo Honoré de Balzac ha potuto e saputo vivificare nel racconto con eguale maestria. Giovanni Segantini è stato con la magnificenza del suo pennello e della sua arte il Balzac del colore. Chi lo ha definito così, ha detto una cosa esatta.

* * *

Senza volermi permettere di fare della critica d'Arte, ma quale semplice ammiratore di un pittore, che giustamente è reputato fra i grandissimi moderni, ho voluto ricordare le principali opere di Giovanni Segantini, di questo grande figliuolo delle terre italiane in via di redenzione.

Morì, il pittore della montagna, il 28 settembre 1899 nelle solitudini delle montagne del Tirolo, lontano dai conflitti umani, in contemplazione delle cose belle che lo avevano tanto affascinato. Era nato ad Arco del Trentino il 15 gennaio 1858. Aveva appena quarantun anni ed era nel pieno rigoglio della sua forza artistica.

Su quelle montagne così singolari, che lo avevano

visto bambino, e che lo ispirarono artista, tra quei burroni, su quella terra aspra, tra quei torrenti, tra le quiete ombrie delle selve di pini, tra quelle capanne, nelle quali quegli alpigiani sono nati e sperano morire, e che Giovanni Segantini dipinse mirabilmente, si è combattuta oggi la grande nostra guerra di reintegrazione. Certo l'anima dell'artista, di questo sommo pittore italiano dalla grande luminosità, ha accompagnato i prodi figli d'Italia nell'alta opera redentrice, nella gigantesca lotta che fa tornare quelle terre e quelle montagne alla nostra patria. E quando la vittoria finale arriderà ancora alle nostre armi, quelle montagne sulle quali oggi passa il fragore delle armi, saranno ancora di conforto ed ispiratrici di poesia al viandante, mentre rivivono in eterno nelle opere immortali di Giovanni Segantini.

UN POETA IRREDENTO

Giuseppe Picciòla

« Da dodici anni, o Maestro, invano chiedo e sospiro la vietata casa paterna; e già la bella giovinezza si avvicina al tramonto, e con lei intristiscono le speranze che pur furono così balde e sicure ».

Questo è il brano saliente con cui Giuseppe Picciòla dedica il suo libro di versi a Giosuè Carducci. Questo il rimpianto doloroso del poeta, rimpianto che ritorna in molte liriche del suo leggiadro libro di versi: sentimento che in tutti i poeti irredenti ha tenuto alti gli spiriti, alacri le menti, fervidi i cuori: sentimento che è stato la favilla dalla quale è divampata, poi, vivificatrice la fiamma di questa grande ora storica.

Giuseppe Picciòla — il poeta gentile triestino che oggi è bene ricordare — dell'opera del quale non intendo fare la critica, ma semplicemente un cenno; il poeta gentile amico di Guido Mazzoni, e che non ebbe larga rinomanza perchè non volle o non seppe farsi arditamente innanzi, come tanti altri, è stato uno dei più fervidi, tra coloro che hanno saputo meglio cantare le bellezze dell'Italia nostra, nell'aspirazione costante che le terre irredente fossero finalmente riunite alla grande madre: l'Italia.

Nacque a Parenzo, sulla costiera dell'Istria, nel 1859. Sin dall'infanzia egli fu avviato agli studi liceali a Trieste, dove, a dodici anni, già « sente » l'amore per la Patria e prende parte a tutte le dimostrazioni che nel giorno dello Statuto — e poi anche nel 20 Settembre di ogni anno — avvenivano innanzi al nostro Consolato al grido di « Viva l'Italia! »

Intanto, nel settembre 1873, Guerrazzi muore nella sua villa a Livorno. Giuseppe Picciòla, che ha appena quattordici anni, scrive un lungo carme in versi sciolti, nel quale finge che il Guerrazzi esca dalla tomba ad imprecare contro l'aquila grifagna. Il carme è presentato dal Picciòla al suo professore di lettere; ma l'insegnante ne rimane spaventato, ben comprendendo la punizione che sarebbe stata inflitta a lui ed al suo alunno ribelle, se la polizia avesse appurata la cosa.

Ciò non ostante il giovane entusiasta prosegue con fervore nello studio.

A diciassette anni Picciòla — alunno allora dell'ottava classe, corrispondente alla terza liceale nostra — scrive dei versi di ammirazione per Carducci. Ed il poeta della Terza Italia, così riottoso a rispondere, ma che amava i giovani d'ingegno, gli risponde con una lettera assai lusinghiera.

Terminati gli studi secondari a Trieste, il Picciòla è mandato dalla sua famiglia a laurearsi all'Università di Pisa. Siamo nel 1878. In quel tempo, le fre-

quenti manifestazioni irredente già acquistavano il carattere provocatore della dimostrazione politica. L'Austria ne era esacerbata.

Ed ecco, tutto a un tratto, l'orizzonte si oscura: — pare imminente lo scoppio delle ostilità. L'Austria, senza indugio, arresta i principali agitatori Morpurgo, Venezian, Barzilai. Contro Picciòla viene spiccato un mandato d'arresto; ma egli non era più in Austria, e la polizia imperiale non potette avere la soddisfazione e la voluttà di sfogarsi contro di lui e di incarcerarlo. Ma da quel giorno cominciò pel povero Picciòla la vita dell'esule. Addio terra di Parenzo, addio golfo di Trieste! L'esule non potrà che sognare di voi...

Ma, fortunatamente, egli era in Italia, a Pisa, e al giovine studioso non potevano mancare le simpatie di tutti coloro che ne ammiravano le idealità e l'ingegno. Ebbe anche di più: un amico fraterno in Guido Mazzoni.

L'oggi senatore del Regno e letterato illustre, e così caro al Carducci, vincendo la riluttanza di lui a spingersi, a farsi largo, lo indusse a collaborare alla *Domenica del Fracassa*, alla *Cronaca minima* e poi ancora al *Fanfulla della Domenica*, al *Mameli* ed altri giornali letterarii dell'epoca. L'amicizia sua col Mazzoni durò, poi, tutta la vita.

E la fama del Picciòla si allargava. Egli prendeva posto fra i giovani e più stimati poeti d'Italia. Uscito, intanto, dall'Università il Picciòla fu, subito, professore di lettere nel Ginnasio a Bologna, e più tardi, a Roma.

Ma nel 1885 passò professore di Liceo a Maddaloni, e nel 1903, essendo ministro della pubblica istruzione Ferdinando Martini, fu nominato preside del R. Liceo « Mamiani » di Pesaro; di là fu poi trasferito per sua domanda ad Ancona, e da Ancona potè ottenere di dirigere il Liceo « Galilei » di Firenze, nella quale residenza morì nel 1912.

Il nostro mare, le nostre pianure, i nostri monti ispiravano già al poeta versi gentili, fatti a punta di cesello, e rileggendoli ancora pare di avere la visione luminosa di quanto commosse e ispirò la fantasia e l'anima dell'artista.

Ricordate?

*O prati verdi per la facil china,
stellanti di trifogli e di ciclami,
umidi e bianchi per la fresca brina,
e voi, boschi gittanti alti i richiami
a l'aria e al sole e a tutta la divina
natura, oh, dite, dite voi s'io l'ami!*

Come il Carducci, il Pascoli, il D'Annunzio egli rinnova, con disinvolta eleganza, la ballata del Trecento e vi chiude i suoi sogni.

Corrono spontanee alla memoria: *Dea Silvano, Ballata invernale, Nella chiesa dei Frari*, dove il poeta ci porta in sua balia quando canta:

*Ninfe apparir dai liquidi cristalli
non vidi io mai, nè per le vespertine
aure, squillando da le coralline
labbra le argente risa, il levar balli.*

Ovvero riproduce il contrasto tra la scena primaverile e quella invernale nel parco e comincia:

*Nel parco, quando al bel sole di maggio
salia dei fiori il murmure divino,
vagar mi piacque. Al vento del mattino
cedea, stormendo il gonfalon selvaggio.*

O rappresenta il balsamo della preghiera nella chiesa dei Frari in Venezia:

*Non la fede mi dà balsami quando
rompe dal cuore il sangue a fiotti amari
ma nella cheta sacrestia dei Frari
raggia di luce l'anima pregando.*

Una delle più caratteristiche sue liriche s'intitola:
Sul molo. È un ricordo napoletano.

*Ero all'Immacolatella,
Ridea il golfo, nel barlume
del tramonto, con la bella
candidezza de le spume.*

*Una pazza tarantella,
battean gaie nel pattume
due fanciulle: qualche stella
già fioria col dolce lume.*

*Il vapore di Palermo
fischiò rauco. Era un tumulto
una confusione strana.*

*Io là, in capo al molo, fermo
ruppi in un lungo singulto:
O Trieste mia lontana!*

Trieste! Ecco l'aspirazione dell'artista, del poeta. Ecco il sogno, il desiderio di tutta la sua esistenza logorantesi dal ricordo incessante della patria e della famiglia lontana, ricordo che gli prorompeva dal cuore e gli soffocava nel singhiozzo le parole se il discorso lo portava a menzionare sventure simili alle sue. Così i suoi scolari sentirono la sua voce velata dal pianto al ricordo che egli fece un giorno della condanna e dell'esilio di Dante.

Nei distici intitolati: *Da Posillipo*, il poeta richiama con accento accorato il dolore dell'esilio e gli affetti domestici perduti.

*Dolce è sognar; ma indarno io chieggo i miei lidi
[paterni
chieggo e sospiro indarno la mia paterna casa.
Dolce casa paterna! Va sempre su e giù affaccendata
ne le domestiche opre la mia sorella buona*

*Tornano a l'ora usata contenti i fratelli: li accoglie
ella, soave. O Silvia, Silvia diletta mia!
Poi siedon tutti al desco con ilare volto: l'amore
a la mensa frugale benedicendo arride.*

*Ahi, ma non siedon tutti intorno a la mensa:
[uno solo
manca che sconsolato va nell'esiglio amaro!*

Ed ha cantato ancora il poeta la bella riviera di Chiaia, il Vesuvio, il Bosco reale di Caserta, la campagna romana ed altri siti e plaghe della nostra bella Italia.

Anche l'incantevole collina di Posillipo, alla quale sorride tanta festa di cielo, e che si specchia nella divina bellezza del nostro golfo divino, gli ispira dei versi bellissimi.

Più che i precedenti cantori di quel sito incantato, il Picciòla nel suo canto, con sentimento d'artista, descrive tutte le belle coste aperte al sole di mezzogiorno, le acque di un azzurro intenso, il cielo di una trasparenza sottile, i placidi tramonti d'oro.....

Nei *Versi intimi*, tutta la soavità dell'anima sua ha modo di appalesarsi. Appartengono alla poesia che prorompe dal cuore e che, simile a chiara onda di fonte, ne ha tutta la freschezza e tutta la leggiadria.

Così nei canti *Contrasti*, *Prece*, *In un cimitero di campagna*, *Donna mi prega*, *A un orologio a sveglia*, rifulgono tutte le migliori qualità dell'arte sua. In questi ultimi versi l'ala della poesia batte in più alto e ampio canto umano, e la patria si fonde in un solo impeto di amore coll'umanità. Il poeta interroga il suo orologio che vigila perennemente di giorno e di notte, ha segreti colloqui con la luna e coi sogni e gli domanda se egli sa e può dirgli nulla del suo avvenire e del suo destino: una fiamma d'amore e nuova virtù gli accendono il cuore e sente un intimo affetto per tutta l'umanità infelice. Volge poi il pensiero alla sua sventura e tenta ed esplora la piaga che gli sanguina in cuore:

*Voglio a chi ne l'esiglio a frusto a frusto
mendica il pane in voce di dolor
(mentre a la patria, povero e vetusto
sta, del figlio pensoso, un genitor),*

*dire: Non sai? da dieci anni la immensa
tua sciagura anche me preme, o fratello;
vieni a posar nel mio solingo ostello,
vieni a sedere a la mia parca mensa;*

*parlerem de la patria, ove non molli
ozi, ma fiere e libere virtù
sognammo, errando in su i paterni colli,
che non ispero di veder mai più!*

Vi sono molti altri versi di lui che commuovono per la profondità del sentimento. Vi sono liriche in cui il poeta invoca quest'ora meravigliosa che oggi passa sulle sorti d'Italia, quest'ora sublime che, tutto ad un tratto, ha visto divampare la fiamma di un grande incendio.

Così *In morte di Giovanni Prati* egli canta:

*E voi togliete le bende nere
lugubri insegne d'età funeste:
anche le vostre gaie bandiere
splendano al Sole, Trento e Trieste!*

E più avanti:

*Oggi giocondo batte ogni cuore!
Tutta la patria, da Scilla a Trento,
plaude a la gloria del tricolore
che ondeggia a' caldi baci del vento.*

E ancora nei versi *Anniversario*, in cui è ricordato Oberdan, vi è spontaneità e bellezza. Ne riporto alcune strofe :

*Ahi! tu che il cuore generoso e bello
a la patria gittasti, e or sei sotterra
mentre nissuna il tuo vietato avello
chiostra di fiori in pia custodia serra,
tu allor non ci sarai, santo fratello,
che squilleranno i cantici di guerra,
e furibondo piomberà il drappello
contro i tiranni della nostra terra!*

Ed ecco una poesia di commiato in cui il poeta spera la liberazione delle nostre terre per opera del cannone, poesia che racchiude un palpito della sua anima entusiasta, con pienezza d'ardore e colorito.

*A te i canti ora: e prorompono
minacciando, folgorando
e quai lampi in fra le nuvole
squarcian l'ombre a l'avvenir;
poi la vita: e a' pie' de' ceruli
monti, in riva al tuo mar blando,
per te, o patria, al piombo austriaco
sarà dolce il petto offrir.*

E il petto avrebbe offerto, oggi, per la grandezza d'Italia Giuseppe Picciòla se fosse vissuto fino a quest' ora di suprema rivendicazione delle terre nostre ancora soggette allo straniero, accampato sul suolo italiano. Egli era di temperamento buono, affettuo-

so, ricco di dolcezza e di bontà come un fanciullo. Per i suoi alunni, Giuseppe Picciòla, era come un fratello maggiore, aveva una parola buona per tutti; sapeva indulgere ed educare nello stesso tempo; ma quando parlava dell'Austria si accendeva tutto, si trasfigurava. E tali qualità egli ha portato anche nei suoi canti. Difatti, quando egli descrive la bellezza dei nostri luoghi, o, come nelle poesie intime, i moti del suo animo, traspare una fantasia mesta e soave come di trovatore, emana come un tenue misterioso profumo: quel sottile profumo che viene da un cassetto in cui vi siano disseccate delle viole. Ma quando scrive dell'Austria ha strofe impetuose, imprecazioni di sdegno e di odio.

Se Giuseppe Picciòla non fosse stato tolto all'Arte ed alla Patria troppo presto, avrebbe non solo portato il saluto ai suoi alunni partenti per la guerra, ma con la fronte serena, con il cuore ardente, avrebbe preso il fucile correndo ad offrire il suo braccio di soldato volontario, e fra i primi, alla patria comune. Certo questo egli sperò un giorno: giungere liberatore della sua terra, italiano fra gli italiani, alla casa paterna dove non era più la mamma adorata; essere il primo a mettere piede nella sua Parenzo, nella sua Trieste, che fiduciosa, magnifica di serenità e di calma, aspetta...

3 NOVEMBRE 1918

Mentre le ultime pagine del libro vanno in macchina, salgono a me, dalla via, mille voci di giubilo, che sono un inno di gloria all'Italia.

È tutto un popolo festante che inneggia alla pagina più grandiosa che abbia registrata la storia del nostro paese. Il sogno carezzato da tanti secoli è divenuto realtà: l'Italia entra nei confini già segnati dal genio di Dante.

Ed ecco sui pubblici edifici, sulle case tutte sventolare il glorioso tricolore. Un fiume di popolo improvvisa una grande dimostrazione.

Il giorno 3 Novembre 1918 è data fatidica. Quanto chiesero i nostri martiri, quanto sognarono i nostri artisti, quanto profetizzarono Dante e Mazzini, nella lunga aspirazione dei secoli, nel lungo travaglio delle anime assetate di libertà e di giustizia, oggi è finalmente realtà luminosa.

L'Italia dalle Alpi al Quarnero, dall'uno all'altro mare, è tutta riunita in un palpito solo: quello della unità della patria. L'Adriatico, un dì amarissimo, ora diventa *mare nostrum*: il nostro mare.

Dalle città d'Italia, sulle ali della vittoria, giunge

il grido di tutti i petti del popolo nostro, che da mesi lunghissimi ha seguito, con composta fierezza e con unanime e sicura attesa, le imprese dei combattenti, dividendone le ansie e le emozioni, attraverso mirabili vicende di sventure e di gloria.

Da tutte le vie d'Italia echeggia un grido solo. È una strofa del poema eterno di amore per i figli della stessa patria.

Un raggio di sole è entrato nella mia camera e la illumina tutta. È il sole d'Italia che dice al mondo: l'Italia, per volere di popolo volle vincere ed ha vinto! E dice ancora: Il popolo che ha sofferto, trepidato, resistito, che si è imposto terribili sacrificii per giungere a quest'ora di riscossa, ha bene il diritto di proclamare: *Ho voluto! Sono io che ho vinto!*

Giustificato entusiasmo di chi ha visto la patria soffrire, soffrire per secoli, che l'ha vista ferita, insultata, angosciata, ma non doma; ed ora la vede libera e forte. Forte e libera, senza che tallone straniero possa mai più nei secoli calcare da padrone il sacro suolo!

Oggi, 3 Novembre 1918, comincia un'era nuova nei destini della nostra Nazione.

Il sangue dei nostri fratelli, dei nostri figli, ha bagnato ogni zolla, ogni pietra del sacro cammino, e ci ha condotti al trionfo ed alla liberazione dei

fratelli che per lunga serie di anni ci avevano invocati nelle loro angosce.

Le antiche ingiurie sono state vendicate. I bimbi profughi e fuggenti, i fanciulli d'Italia dagli occhi pieni di luce e dalla grazia incantevole, i vecchi che avevano tanto dolorato senza lamento, le donne che seppero soffrire e tacere, ecco, già ritornano alle loro case.

Quale miracolo si è mai compiuto?

Io vedo, tra la folla, le madri italiane piangere di commozione per il sogno raggiunto, mentre mandano una benedizione ai figli immolatisi lassù, sulle balze del Carso e del Trentino.

Ecco giungere ancora mille clamori. Ecco il grido alto d'osanna. Sono i figli d'Italia sempre, che hanno saputo offrire le braccia ed i petti alla patria. Sono le voci dei figli di Trieste, di Trento e di tutte le città che soffrirono e lottarono e sospirarono il grande avvento e subirono il martirio di vedersi, per tanti anni, oppressi dallo straniero.

La gran voce di Roma, la gran voce che balza dai secoli remoti per esaltare la virtù e l'eroismo dei suoi non indegni nepoti, ritorna al segno donde era partita, cioè alla pietra miliare attraverso la Venezia Giulia, verso i confini della Roma di Marco Aurelio.

Ed ecco, ancora, ritornare le figure dei precursori della grande gesta. E ritorna Niccolò Tommaseo, che ha lottato, combattuto, sofferto per vedere la sua Dalmazia unita alla grande madre; e con lui ritornano il grande filosofo Antonio Rosmini e Gio-

vanni Prati, il gentile poeta di Dasindo, e con essi ritorna il gentile poeta Giuseppe Picciòla, che aveva sperato, un giorno, di entrare nella sua Parenzo resa libera dal cannone italiano. E vedo Arturo Colautti che sognava una Italia ingrandita verso l'Oriente, verso quello che fu golfo di Venezia e che formerà la rada e la darsena dell'Italia marittima, l'arco donde partiranno nei secoli futuri le navi italiane... E andranno verso l'Oriente, verso le vie dell'Asia e verso il mare indiano: ad Oriente soprattutto verso il sole sorgente, che rischiara le vie donde discese la nostra stirpe, e che fu il vaticinio dei poeti, vaticinio che oggi si è compiuto.

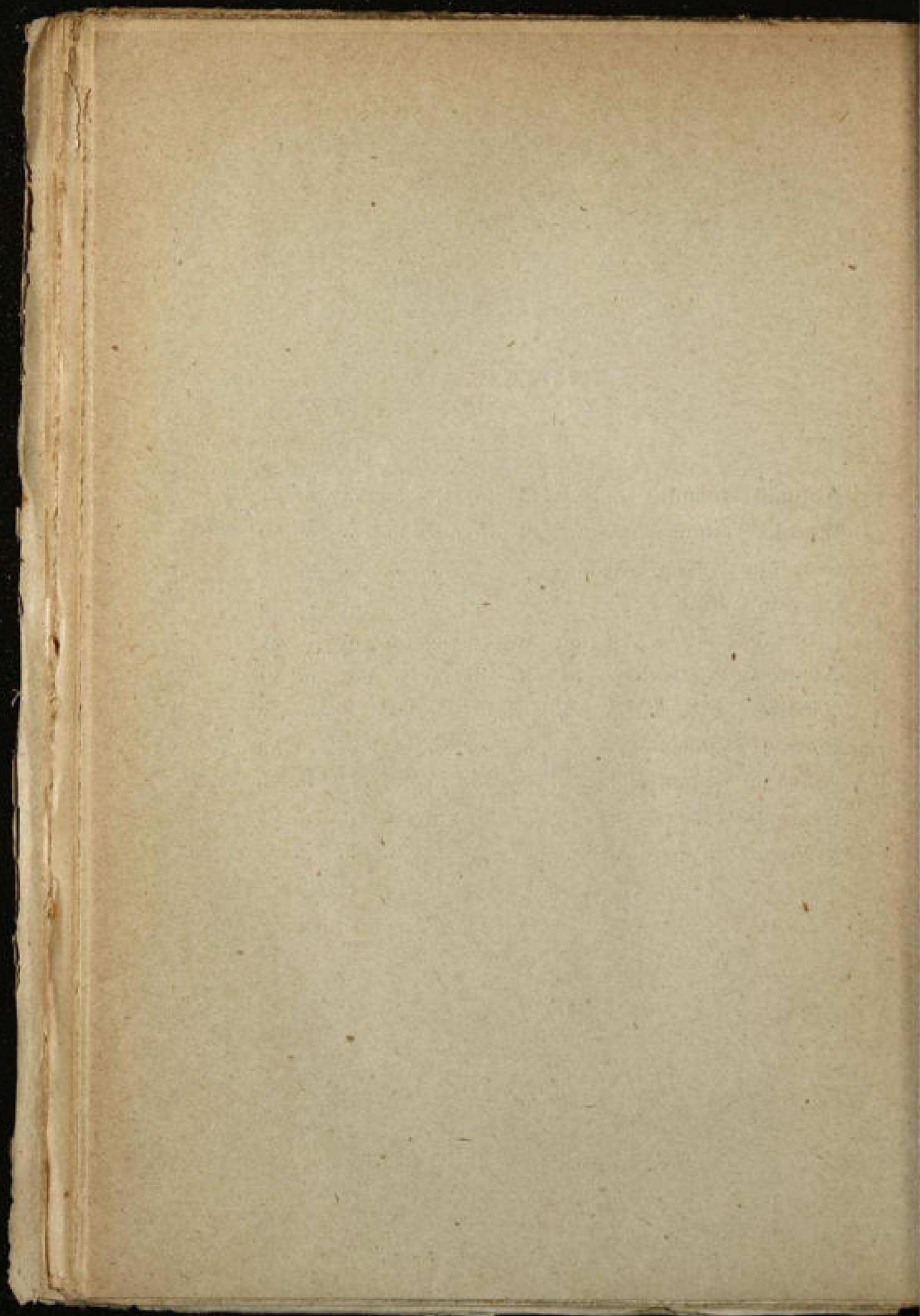
Ave, o gran madre Italia, ave o terra che Arturo Colautti baciò col fervore di figlio, quando profugo giunse sul sacro nostro suolo. Ave nei secoli fin che la voce di Dante, la gran voce del nostro Poeta ci sarà di guida e fin che Roma, l'Urbe eterna, sarà la gran maestra del mondo, fero luminoso della forza e del valore del popolo nostro.

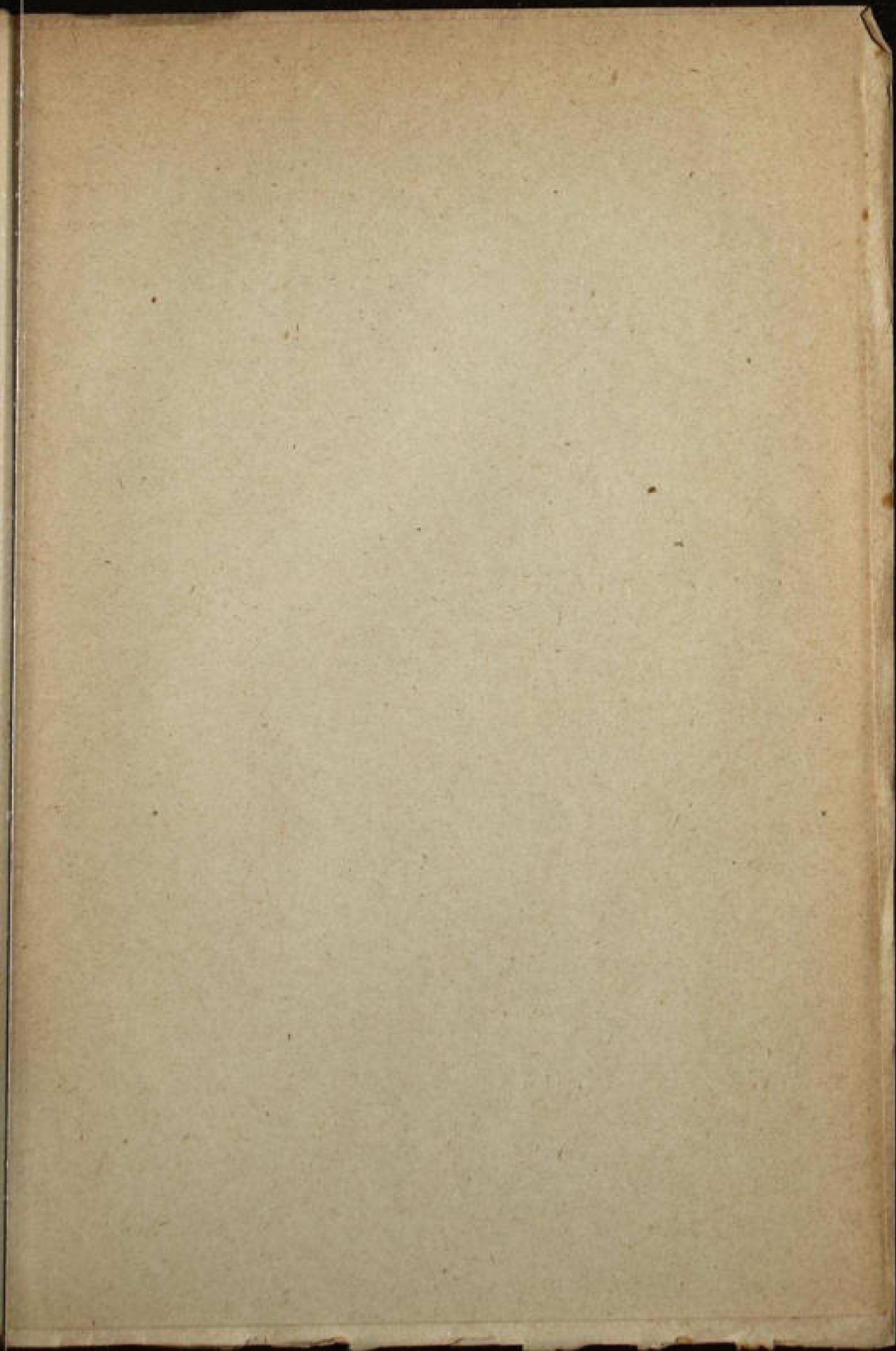


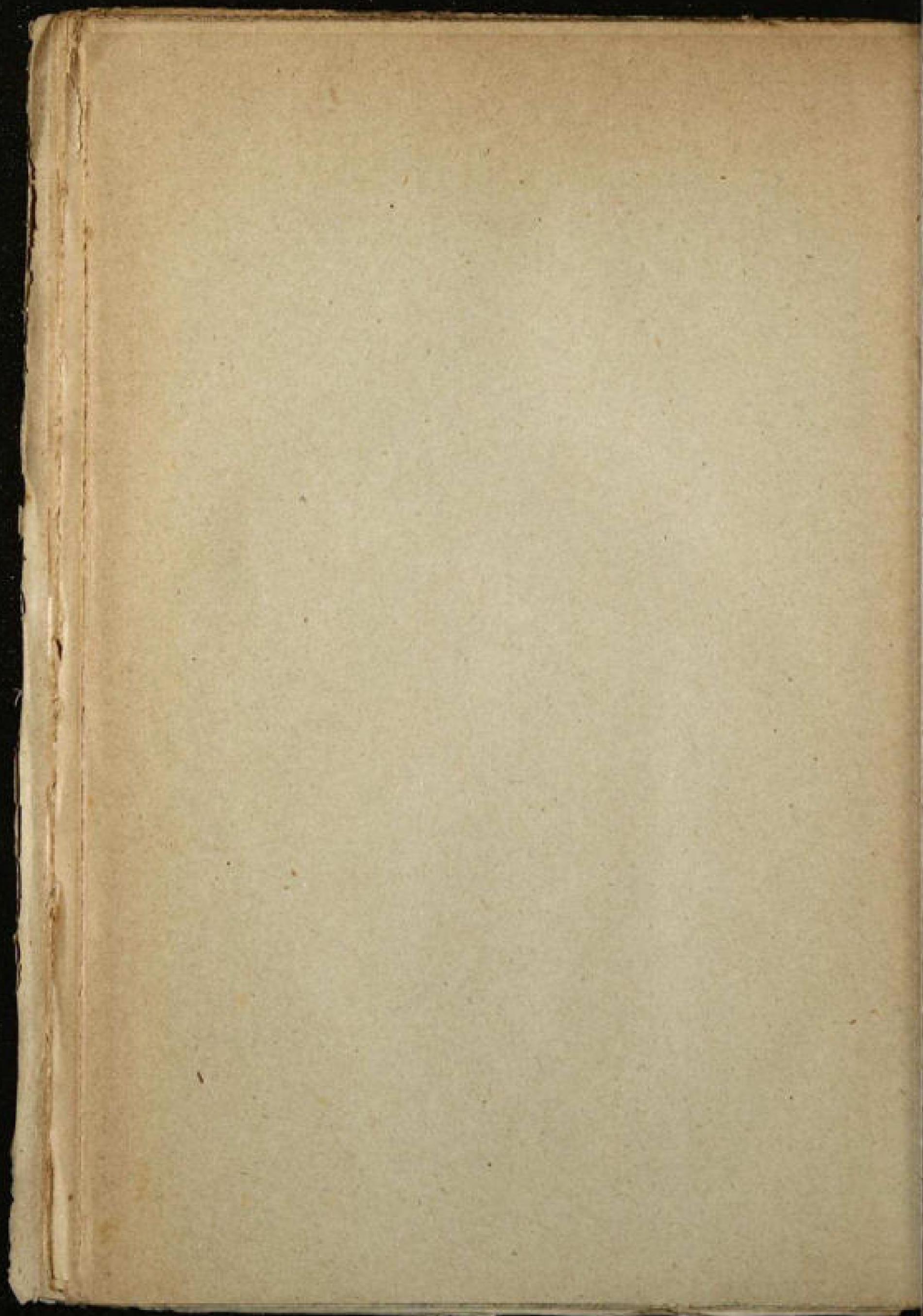
10934

INDICE

	Pag.
Antonio Rosmini	1
Niccolò Tommaseo	9
Giuseppe Révere	17
Giovanni Prati... ..	23
Leone Fortis	31
Arturo Colautti... ..	39
Riccardo Pittèri	48
Pietro Fragiacomò	53
Giovanni Segantini... ..	59
Giuseppe Picciòla	67
3 Novembre 1918	77







2m.

Prezzo: L. 2.

BIBLIOTECA CIVICA

